

Fabio Rontini, giugno 2019

Appunti per un Materialismo Dialettico rinnovato

- 1. Introduzione: sulla fine dell'URSS**
- 2. Il problema filosofico di Marx**
- 3. La soluzione di Engels al problema filosofico di Marx**
- 4. L'errore di Engels**
- 5. La difesa di Lenin della soluzione di Engels al problema filosofico di Marx**
- 6. Sulla genesi storico-sociale del Materialismo**
- 7. Una vecchia idea sempre valida**
- 8. Una proposta di fondazione alternativa della dialettica marxiana**
- 9. Conclusioni**

1. Introduzione: sulla fine dell'URSS

L'Unione Sovietica non è stata sconfitta in battaglia. Ci sono state alcune guerre minori che l'hanno messa in difficoltà (l'Afghanistan), ha certamente sofferto a causa di manovre di accerchiamento militare che le impedivano di avere rapporti commerciali con il resto del mondo, ma niente che fosse in grado di provocare il collasso dello stato, né significative privazioni dei suoi cittadini a livello materiale. Il paese era (e la Russia è oggi) il più ricco di risorse minerarie e agricole, capace, se necessario, di sussistere in piena autonomia e indipendenza. Gli armamenti di cui riuscì a dotarsi si sono rivelati di qualità e livello tecnologico pari o superiore ai loro omologhi di fabbricazione occidentale. Il sistema socialista ha dimostrato, in tutta la sua storia, delle enormi capacità di mobilitazione militare di massa ed è risultato vittorioso nelle principali battaglie in cui si è trovato coinvolto. La fine dell'esperimento comunista si è verificata in un periodo di relativa pace, in cui il livello di minaccia militare, seppur costantemente presente, e con ripercussioni negative sullo sviluppo economico del paese, non era paragonabile a quello vissuto nel periodo tra le due guerre o in quello immediatamente successivo alla rivoluzione.

L'Unione Sovietica non è caduta a causa della arretratezza delle sue conoscenze scientifiche. Il sistema sovietico si è rivelato in grado di pareggiare o superare l'occidente in tutti i campi avanzati della ricerca scientifica, compresa la cibernetica e l'intelligenza artificiale. La Russia non partiva, come la Cina, priva di conoscenze scientifiche, non c'è branca della ricerca in cui gli scienziati russi non abbiano fornito dei contributi fondamentali: la messa a punto della tavola periodica degli elementi (Mendeleev), l'invenzione della prima geometria non euclidea (Lobachevsky), la scoperta dei riflessi condizionati (Ivan Pavlov), per fare solo alcuni esempi. Il problema della scarsa applicazione della tecnologia avanzata nel campo della produzione, certamente presente, poteva essere superato, come dimostravano gli esperimenti della Nep, della Cina popolare, della Jugoslavia, introducendo degli opportuni e temporanei elementi di mercato nell'economia, senza compromettere la struttura fondamentale socialista dello stato. Niente che non fosse alla portata di un popolo di menti geniali come quello russo (senza niente togliere alla saggezza della millenaria civiltà cinese).

L'Unione Sovietica non è collassata a causa di una perdita di consenso interno da parte della popolazione. Il referendum che si tenne sulla questione della separazione di Russia, Bielorussia e Ucraina, dimostrò che la popolazione non voleva la fine dell'Unione Sovietica e la decisione fu presa dai dirigenti, senza tener conto della volontà della popolazione. La quantità di persone che fuggì da Berlino est attraversando il muro fu minima, ingigantita dalla propaganda occidentale, e non si tiene conto di coloro che cercavano di attraversare il muro in senso contrario. Le testimonianze dirette degli immigrati dai paesi dell'Europa dell'est, pur provenienti da un campione non rappresentativo della popolazione (coloro che scelgono di spostarsi hanno probabilmente una visione più positiva verso il capitalismo occidentale di quelli che scelgono di rimanere nel loro paese), raccontano di una società nella quale non si viveva male, che non era certo esente da difetti, ma che spesso viene rievocata con rimpianto per alcune sue caratteristiche di sicurezza esistenziale irrimediabilmente perdute (non certo un incubo come si vorrebbe far credere).

C'è qualcosa di incomprensibile e di doloroso (anzi di scandaloso!) nella sconfitta del Comunismo da parte del Capitalismo, in questo trionfo del Male sul Bene, tanto da ostacolare la piena presa di coscienza da parte dei pochi comunisti rimasti di ciò che è successo veramente: l'assalto al cielo venne tentato nel paese più esteso, più ricco di risorse umane e materiali, tutti gli attacchi, pur in condizioni di estrema difficoltà, vennero respinti, tutte le minacce più terribili (la bomba atomica) vennero annullate, i complotti scoperti e denunciati. Ma il Comunismo venne infine smantellato, un po' per volta, dai propri stessi dirigenti, sostenuti dalle relative maggioranze di partito, i capi si vendettero, il Capitalismo si comprò loro, la loro gente e il loro paese (Zinoviev).

Intendo dimostrare che il Capitalismo ha vinto, vince oggi e vincerà domani (sul Comunismo ma anche su tutti gli altri tipi di società esistenti o esistiti), in virtù non (o non solamente) di fattori materiali (sviluppo delle forze produttive) o contingenti, bensì di una sua schiacciante superiorità filosofica; superiorità, si intende, non in senso morale, bensì in senso intellettuale, di pensiero.

2. Il problema filosofico di Marx

E' stato detto più volte che l'opera teorica di Karl Marx è un sistema aperto, non sistematizzato, non concluso. Forse questa caratteristica del suo pensiero rispecchia la sua concezione della storia come un divenire continuo e un passaggio di epoche che si succedono l'una all'altra: un sistema chiuso suggerisce l'idea di una storia immobile, che può quindi essere colta dal pensiero nella sua interezza, mentre una storia in divenire necessita di un sistema aperto che si sviluppa continuamente. O forse egli non ha voluto trattenersi dall'esprimere le sue concezioni ed intuizioni più avanzate, pur sapendo di non possedere nell'immediato gli strumenti teorici per sistematizzarle in modo adeguato.

Questa incompiutezza della sua teoria ha posto, nel corso del tempo, notevoli problemi interpretativi, in particolare riguardo ad una ambiguità, o ambivalenza, che è emersa più volte in varie forme: era Marx uno scienziato oppure un filosofo? E quanto era l'una o l'altra cosa? C'è un giovane Marx filosofo e un Marx scienziato maturo (Althusser)? Esiste un Marx essoterico, fautore della lotta di classe, della rivoluzione e della dittatura del proletariato, e un Marx esoterico scopritore del feticismo della merce, dell'alienazione e della critica dell'economia politica (Kurtz)? E' stato l'ultimo grande idealista tedesco (Preve) o il primo scienziato a scoprire le leggi di movimento del Capitalismo (La Grassa)? Qualcuno (Colletti) ha persino smesso di dirsi marxista quando ha ritenuto di scoprire che "Il Capitale" era più opera filosofica che scientifica!

Questa ambiguità interpretativa potrebbe riflettere una difficoltà dello stesso Marx, un problema filosofico che, per tutta la sua vita di teorico, si è portato dietro senza riuscire a venirne a capo.

Da una parte, chiunque pretenda di intervenire sul mondo per cambiarlo deve basare la sua prassi su una conoscenza che sia, per quanto possibile, oggettiva, scientifica. Solo chi si accontenta di una conoscenza contemplativa può permettersi di essere idealista e ritenere che tutto il mondo è compreso in lui stesso, ma chi vuole operare dei cambiamenti nella realtà, sociale come naturale, deve disporre di una chiara visione delle cause efficienti dei fenomeni osservati. In questo senso ogni serio rivoluzionario deve essere per forza un "materialista".

Dall'altra le sue riflessioni e le sue ricerche lo portavano ad includere, nelle sue teorie, elementi che di materiale avevano ben poco! Cos'è che differenzia un architetto da un'ape o da una formica? E' un'immagine che sta "nella sua testa". La si può pesare? Quanto è larga? E cosa sarebbe questa "aura" "sensibilmente sovrasensibile" che ricopre la merce donandole un'esistenza "spettrale"? E dove starebbe, di preciso, questa "contradictio in adjecto" della merce? Proprio su di essa, dentro di essa, o sempre dentro la testa di qualcuno?

Dunque il problema filosofico di Marx si può suddividere in (almeno) tre aspetti (o sotto-problemi):

- il problema della natura del pensiero, materiale o immateriale.
- il problema delle qualità degli oggetti che non sono immediatamente correlate alle loro caratteristiche materiali, in particolare le loro qualità "sociali" (es. il carattere di feticcio della merce).
- il problema dello statuto epistemologico del metodo (dialettico) utilizzato per indagare e descrivere il modo di produzione capitalistico.

Comincerò dall'ultimo problema, che è relativamente il più semplice da impostare, e finirò con il primo, che è il più difficile, il più carico di implicazioni e anche quello su cui ritengo ci siano più cose da dire.

Per ora mi limiterò, appunto, ad impostare il problema, nei suoi tre aspetti; successivamente cercherò di dimostrare che il Materialismo Dialettico può essere interpretato come un tentativo, affascinante ma non riuscito, di risolvere questi problemi, e come il suo mancato abbandono abbia finito per nuocere alla causa del Comunismo.

Contestualmente proverò a delineare un tentativo di soluzione alternativa, senza pretese, utilizzando in modo, credo, originale, strumenti concettuali emersi più recentemente, e che non potevano essere utilizzati da pensatori pur geniali, all'epoca in cui Marx si trovò a concepire le sue teorie.

Sempre allo scopo, non certo di avanzare una nuova dottrina, quanto di contribuire alla discussione di un aspetto della teoria poco trattato e, secondo me, troppo importante per essere trascurato.

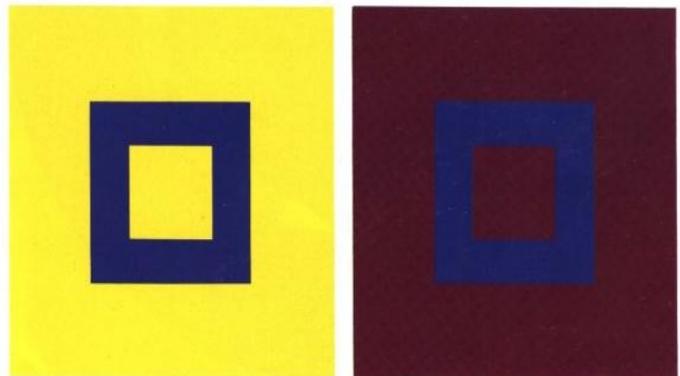
Il problema dello statuto epistemologico della critica dell'economia politica è il seguente: Marx si serve della dialettica hegeliana per ricostruire concettualmente la totalità capitalistica (Reichelt, Lenin), ma Hegel è, appunto, il filosofo idealista per eccellenza. E' pur vero che nel Capitale sono contenute *anche* delle leggi predittive (un esempio su tutti la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto) e questo fa entrare di diritto il suo autore nel novero dei grandi economisti classici insieme a Adam Smith e David Ricardo. E tuttavia, ciò che distingue Marx dagli altri economisti è che questi ultimi trovano delle correlazioni quantitative tra grandezze economiche (es. tra rendite, profitti e salari) ma non si interrogano su cosa sono queste grandezze, prendono le categorie economiche come già date. Marx, invece, ricostruisce deduttivamente le categorie economiche di Capitale, Profitto e Denaro a partire dagli elementi fondamentali (la Merce e lo Scambio) dell'economia mercantile. Così, a differenza della legge della caduta tendenziale, che può essere confermata o smentita dall'osservazione empirica, il fatto, ad es., che il Capitale sia un rapporto sociale non può essere né confermato né smentito dall'esperienza. Esso deriva in modo necessario dalla definizione di merce come unità di valore d'uso e valore di scambio, attraverso una catena di deduzioni logiche successive, il cui modello insuperato (così come per ogni sistema filosofico occidentale) è quello della geometria euclidea. Certo, ingenuamente si potrebbe pensare che i teoremi della geometria (es. "la somma degli angoli di un triangolo è 180°") possono essere confermati o smentiti misurando; ma questo non è vero: è nel concetto di triangolo (così come *costruito* da Euclide) che è già contenuto quel rapporto, e questo fu dimostrato in modo definitivo, appunto, da Lobacevsky, inventando una geometria (difficilmente rappresentabile nello spazio) in cui quella legge non è più vera. Allo stesso modo, è nel *concetto* di merce che sono contenute le contraddizioni rilevate da Marx, non nella sua realtà materiale ed effettuale.

Riassumendo, nessuna osservazione empirica potrà mai confermare o smentire una verità filosofica (e in questa affermazione è già contenuta la mia critica al Materialismo Dialettico).

E allora se il metodo dialettico, che si rivelava così prezioso e insostituibile, riguarda le leggi del pensiero (come giustamente lo utilizzava Hegel) e non la realtà materiale, come si poteva sostenere che esso fornisce delle conoscenze oggettive utilizzabili per modificare questa stessa realtà?

Il problema delle qualità non materiali degli oggetti (in questo caso delle merci). Gli oggetti che ci circondano, oltre a qualità propriamente materiali, come il volume, il movimento e la massa ne hanno altre (o sembrano averne altre) che non possono essere espresse se non attraverso il rapporto con l'osservatore: il colore, la gradevolezza, la funzione che possono svolgere, il suono che emettono una volta colpiti e molte altre. Alcune di esse, si è scoperto, hanno una correlazione abbastanza diretta con alcune grandezze materiali: es. il colore è correlato alla lunghezza d'onda della luce riflessa dall'oggetto e la tonalità del suono alla frequenza delle vibrazioni dell'aria mossa dall'oggetto. Va detto che questa correlazione tra qualità sensibili e grandezze materiali è spesso tutt'altro che perfetta. Ad esempio il colore percepito di un oggetto può variare anche di molto a seconda del colore dello sfondo su cui si staglia.

In Psicologia (o meglio in Psicofisica) vi è un dibattito di lunga data tra chi riduce direttamente il colore alla lunghezza d'onda della luce, e definisce, di conseguenza, i fenomeni di disallineamento tra qualità sensibili e materia "illusioni percettive"; e chi, invece, considera il colore un fenomeno concettualmente distinto dalla lunghezza d'onda e definisce, quindi, i disallineamenti semplicemente come "leggi del colore". Stesso discorso si potrebbe fare per il suono (anche se gli scostamenti tra tonalità e frequenza sono molto meno intensi) e ancora



I quadrati blu riflettono una luce con la stessa lunghezza d'onda, ma il loro colore appare diverso

oggi, per fortuna, i pianoforti vengono accordati da accordatori umani senza pretendere che gli ascoltatori si adattino al verdetto del diapason elettronico.

Tra le qualità del secondo tipo (non materiali) ve ne sono molte la cui correlazione con le grandezze materiali, se pur teoricamente immaginabile, è molto vaga o estremamente complessa, tanto da essere considerate qualità soggettive: la bellezza o gradevolezza, il senso di minaccia, il significato che un oggetto può trasmettere e infine quelle caratteristiche (sociali) che Marx rinviene nelle merci in quanto tali. Con la poeticissima ma imprecisa espressione “sensibilmente sovrasensibile” Marx indica il fatto che la merce mostra, in modo immediato, le sue caratteristiche sociali: poter essere usata per lo scambio ed essere prodotto del lavoro umano. In quanto prodotto essa è manifestamente il risultato di una serie di operazioni materiali che hanno come presupposto un progetto intenzionale a priori (e questo la distingue nettamente da oggetti che sono frutto di un processo di trasformazione naturale). In quanto scambiabile essa mostra di avere un valore intrinseco. E tuttavia queste qualità sono immediatamente sensibili, in quanto non vengono inferite con un processo di riflessione consapevole bensì, semplicemente, appaiono insieme all’oggetto.

Se la strana espressione usata da Marx denota una difficoltà linguistica comprensibile se si pensa a quando il testo del Capitale venne scritto, più di recente questi aspetti della percezione sono stati trattati in modo approfondito nell’ambito della psicologia scientifica.

Il grande psicologo americano J.J.Gibson ha battezzato questo tipo di qualità sociali, o funzionali, degli oggetti con il termine (parzialmente intraducibile) di “affordances”, dal verbo “to afford” (consentire, permettere, sostenere). Le “affordances” non sono né qualità totalmente oggettive, né caratteristiche attribuite agli oggetti dal soggetto, bensì sono delle proprietà che ineriscono alla relazione tra soggetto e oggetto. Il soggetto proietta i suoi schemi interpretativi, appresi dall’esperienza precedente, e ricerca delle conferme nell’oggetto; l’oggetto conferma, sostiene (“affords”), gli schemi mentali del soggetto. Ad esempio una sedia possiede l’*affordance*, che la definisce in quanto sedia, di poter essere utilizzata per sedersi e appoggiare la schiena. L’*affordance*, al di là della miriade di forme e varianti che una sedia può avere, deriva certamente dalle sue caratteristiche materiali, ed è quindi inerente all’oggetto. Nonostante ciò, un’ipotetica razza aliena priva di sedere non potrebbe mai essere in grado di identificare l’*affordance* e riconoscere l’oggetto come sedia, perché mancherebbe, oltre che del sedere, anche degli schemi mentali da proiettare sull’oggetto.

E’ ovvio il collegamento tra questo ordine di problemi studiati in psicologia e l’analisi svolta nella prima parte del Capitale. L’*affordance* “sedia” suggerirà immediatamente, a chi possiede gli schemi mentali giusti, che essa ha un valore d’uso per qualcuno. Inoltre, che è stata prodotta da qualcun altro per servire uno scopo. E se viene incontrata in un ambiente che possiede l’*affordance* “negoziò”, che essa è lì per essere scambiata con la merce denaro e così via.

In questo modo Gibson, che proviene dalla scuola materialistica cognitivista americana, per la quale tutto ciò che non è materia è “schema mentale” del soggetto, accoglie e riconosce alcune istanze degli psicologi europei di scuola fenomenologica, che sottolineavano l’impossibilità per il paradigma del puro “schema mentale” (inteso come algoritmo mentale) di rendere conto della ricchezza del mondo percepito: qualcosa di ciò che noi siamo soliti indicare come “schema mentale” o “rappresentazione soggettiva” è già contenuto nell’oggetto stesso!

Il problema della natura materiale o immateriale del pensiero.

Se si chiude gli occhi e ci si concentra su una canzone, oppure su una immagine, la si può rievocare alla mente ed essa appare alla coscienza “come se” essa risuonasse nella stanza in cui ci troviamo oppure se l’immagine fosse presente davanti a noi. Questo è un fatto noto a tutti e incontestabile; pure nella sua nuda realtà, e per la nostra mentalità scientifica, esso rappresenta un mistero. La psicologia scientifica cognitiva si riferisce a questi fenomeni con i termini di “immagine mentale” o “rappresentazione mentale” e ne fornisce delle descrizioni operative ispirandosi alla cibernetica o all’intelligenza artificiale. La psichiatria suddivide i disturbi mentali in due categorie a seconda del fatto che il paziente riesca a tenere distinti (“nevrosi”) oppure confonda tra loro (“psicosi”) la propria immaginazione e la realtà. Eppure il problema se i pensieri e le immagini mentali siano fatti o meno di materia rimane, e raramente viene affrontato in modo diretto con la dovuta chiarezza: sono i pensieri semplicemente la percezione dell’attività neuronale della corteccia cerebrale? E in tal caso a un robot o a un computer sufficientemente complessi potrebbero apparire i propri pensieri

come appaiono a noi? E un animale superiore, es. un mammifero sviluppato, può pensare? Io non saprei dirlo, ma Marx, per quanto amasse definirsi materialista, sembrava essere sicuro che la risposta a queste domande fosse negativa! Infatti egli pone chiaramente, in un celebre passo, una differenza qualitativa ontologica tra il lavoro umano e quello degli animali. Il primo seguirebbe un progetto consapevole, un'immagine che sta "nella sua testa", testualmente, mentre i secondi seguirebbero l'istinto, ossia eseguirebbero una serie di gesti automatici e irreflessi.

Allo stesso modo egli separa nettamente il lavoro umano ("lavoro vivo") dal lavoro svolto dalle macchine ("lavoro morto"), e considera il primo il solo in grado di creare valore, mentre considera il secondo nient'altro che lavoro vivo incardinato nella macchina.

Si converrà (o, almeno, io sono abbastanza sicuro di ciò) che è impossibile stabilire una differenza qualitativa tra uomo e macchina, e tra uomo e animale, se si considera il pensiero come nient'altro che attività cerebrale. Infatti, se il discrimine tra lavoro umano e animale è la presenza di un'immagine percepita "con gli occhi della mente" (e la decisione intenzionale di porla in atto), come si può escludere che animali, che pure hanno un cervello e che pure lavorano, non percepiscano, essi stessi un'immagine mentale del loro prodotto finito prima di porre a termine la loro attività?

Si potrà dire che la quantità (complessità del cervello) ad un certo punto si trasforma in qualità (comportamento diretto ad uno scopo) ma, come mostrerò più avanti, si tratta di una falsa soluzione, che non può rendere conto della realtà, innegabile, dell'immagine mentale.

E, ancora, come si potrebbe escludere che un automa contenente una riproduzione meccanica del cervello umano, magari ancora più complessa dell'originale, non percepisca dei pensieri e non sia in grado di agire con dei comportamenti intenzionali? E allora non sarebbe "lavoro vivo" anche il suo? Non dovrebbe percepire un salario, provvedere a sé stesso, acquistare e consumare merci, pagare le tasse sul reddito (Bill Gates ha esplicitamente avanzato questa ipotesi, recentemente, ed era serio)? Non sarebbe anch'esso (o egli) "persona"?

Riassumendo, se il pensiero ha una natura esclusivamente materiale non vi è ragione di ritenere che altri esseri fatti di materia (biologica o meccanica) non possano pensare. Se si vuol sostenere che solo l'uomo può essere dotato del "ben dell'intelletto" bisogna ipotizzare che il principio che rende possibile il pensiero sia di natura non materiale. Non c'è una terza possibilità.

2.1 Implicazioni etiche del problema della natura del pensiero

L'importanza della separazione tra uomo e animale, e tra uomo e macchina, può essere adeguatamente apprezzata quando se ne consideri il collegamento con il tema dell'alienazione.

Se l'uomo è il solo animale in grado di lavorare, nel senso, per così dire, di imprimere nella materia le forme dello spirito, quando vende (gli viene estorta) la propria forza lavoro, cioè assoggetta la sua capacità lavorativa ad un progetto non suo, e non concordato da lui stesso con altri, egli si priva di ciò che lo distingue dagli altri animali, della sua essenza propriamente umana. Infatti finisce per sentirsi uomo quando svolge le sue funzioni animali e si sente animale quando svolge la sua attività lavorativa. Il Capitalismo gli impedisce, perciò, di realizzarsi pienamente come uomo e lo rende, per questo, infelice, lo riduce a cosa. Laddove la felicità, qui, viene intesa non come assenza di dolore e presenza di piacere, ma come, appunto, piena realizzazione delle proprie potenzialità, corrispondenza al proprio concetto. E infine, questa essenza umana condivisa da tutti gli uomini è la base per affermare la loro uguaglianza (ancora da venire).

Se nei classici del marxismo questa impostazione dell'etica è poi divenuta implicita (Pascale), il motivo può essere che essa è già presente in un precursore piuttosto ingombrante del Comunismo: il Cristianesimo.

Per capire questo dobbiamo superare l'interpretazione letterale della religione e prenderne in considerazione il suo aspetto simbolico. Nel vangelo Gesù viene spesso chiamato il *figlio dell'Uomo*, con la U maiuscola; ne deriva che Dio è l'Uomo in generale, l'Idea (platonica) universale di uomo. L'Idea è infinita (nel senso di non limitata materialmente), immortale perché si

incarna (ha una esistenza concreta) in *tutti* i singoli individui, che presi singolarmente sono mortali e finiti, ma insieme compongono l'umanità, che permane attraverso i secoli. In quanto infinita, l'Idea possiede gli attributi che definiscono l'Uomo (e lo distinguono dall'animale) in maniera illimitata: la Conoscenza (del Bene e del Male, cioè delle conseguenze delle proprie azioni), il Potere (di operare nel mondo secondo il proprio volere, di non essere determinato dai propri istinti, il libero arbitrio) e la Bontà (la volontà di fare il Bene, che, per definizione, è ciò che deve essere fatto). Naturalmente i singoli individui (avendo *anche* una natura animale) posseggono questi attributi in maniera parziale e in quantità differente tra loro: succede che confondano il Bene col Male, sono limitati nelle proprie facoltà e spesso, pur conoscendo il Bene, scelgono il Male. Nonostante ciò *tutti* gli uomini condividono con tutti gli altri, appunto, l'Anima, che sarebbe un'emanazione della divinità, l'*essenza umana generica*, di cui gli altri animali sono privi!

Ne deriva che quando una persona viene venduta o comprata, divenendo di proprietà di un'altra persona, e viene obbligata ad agire secondo la volontà di un altro, essa viene degradata a bestia o cosa, privata della propria essenza umana. Inoltre, che non esiste una differenza qualitativa tra i singoli uomini (solo una differenza quantitativa ma insignificante rispetto alla infinità dell'Idea/Dio) e che sussiste una sostanziale uguaglianza tra tutti i membri del genere umano.

A noi (ma ancor più ai comunisti di metà '800) questi valori possono sembrare ovvi e scontati, ma tali non sono! Intanto si sono affermati e sono diventati egemoni in Europa (almeno a livello ideale) grazie ad una lotta di classe durata secoli, durante la quale migliaia di cristiani vennero massacrati. Non bisogna mai dimenticare, infatti, che in origine il Cristianesimo fu un movimento di rivolta contro lo Schiavismo Antico (che tra l'altro accompagnò un vero e proprio cambiamento di modo di produzione), e questa natura originaria si è evidentemente conservata fino ad oggi, nonostante la Chiesa e nonostante l'Impero, che lo trasformarono in uno strumento di dominio e di governo.

Inoltre il Cristianesimo è l'unica religione a fondare l'etica in questo modo (attingendo alla filosofia greca, più che all'Ebraismo). Il Buddismo, ad esempio, dà una fondazione dell'etica di tipo edonistico (ricerca il Bene perché provoca piacere, rifugge il Male in quanto provoca dolore) e assegna l'anima immortale a tutti gli esseri viventi, animali e vegetali. Il Confucianesimo e le filosofie orientali sono completamente estranee a ogni concetto di Dio o di Anima ed usano una fondazione etica di tipo funzionalista: la morale è in funzione dell'Armonia sociale considerato come bene supremo. L'Islam è quello più simile al Cristianesimo, ma, per quanto ne so, è molto meno rigido di quest'ultimo nel negare l'Anima agli animali.

Questo perché tutte queste altre religioni sorsero all'interno di società classiste (castali, dispotismo asiatico) ma in cui non vi era lo Schiavismo vero e proprio, la cui caratteristica fondante non è tanto il lavoro massacrante e coatto, ma il commercio di esseri umani e la loro conseguente degradazione/riduzione, a oggetti o bestiame da lavoro.

3. La soluzione di Engels al problema di Marx

Attribuisco la paternità del Materialismo Dialettico, per comodità, al solo Engels, pur sapendo che è stato concepito da entrambi Engels e Marx. Questo perché le opere in cui esso riceve l'esposizione più estesa, l'*Anti-Dühring* e *Dialettica della natura*, sono firmate dal solo Engels, il quale inoltre, tra i due, era il più edotto nelle scienze positive, per cui è verosimile che vi abbia riflettuto più a lungo.

In breve, l'*intento* delle opere teoriche che compongono il corpus del Materialismo Dialettico è il seguente: mostrare che le leggi della dialettica hegeliana, oltre che leggi del pensiero, sono prioritariamente leggi della materia.

Il *motivo* per sostenere ciò, è di escludere l'esistenza di idee innate (Razionalismo), e concludere che le leggi dialettiche del pensiero sono apprese in toto dall'esperienza (Empirismo). La creazione del Materialismo Dialettico si inquadra, così, nell'ambito della lotta contro l'Idealismo: non è il soggetto che crea il mondo, bensì, al contrario, è l'ambiente, naturale e sociale, che forma la razionalità del soggetto. In questo modo il Materialismo Dialettico giustifica e completa il Materialismo Storico, in quanto il primo estende, all'ambito delle scienze naturali, il rovesciamento di Hegel, già compiuto dal secondo nell'ambito delle scienze sociali, storia in primis.

Lo *scopo* è quello di fondare scientificamente la Dialettica, evitando il Soggettivismo, il Misticismo e l'Individualismo, e facendo passare così il Socialismo dall'Utopia alla Scienza. L'unità del mondo non viene più garantita dall'Io percepente del soggetto, bensì dalla onnipresenza e uniformità della materia.

Il *metodo* di questa operazione teorica è quello di estrapolare le caratteristiche specifiche della dialettica hegeliana come sistema filosofico, che si possono sintetizzare come *dinamicità unidirezionale o non reversibile e dipendenza ontologica della parte dal tutto*, e vedere se è possibile rinvenire queste caratteristiche nelle leggi positive della scienza.

Riguardo al primo punto, ovvero l'*intento* del Materialismo Dialettico, va rilevato che, qualora lo si ritenesse raggiunto, se, cioè, si ritenesse dimostrato che le contraddizioni dialettiche sono, oltre che del pensiero, caratteristiche della materia, si dovrebbe con ciò ritenere risolto il problema epistemologico della critica dell'economia politica (terzo aspetto del problema filosofico di Marx): le contraddizioni dialettiche, rilevate nel Capitale a livello concettuale, sarebbero oggettive in quanto presenti primariamente nella natura materiale delle cose, e solo secondariamente nel pensiero, ma solo in quanto riflesso del mondo materiale.

D'altra parte se la *motivazione* ideologica del Materialismo Dialettico è combattere l'Innatismo e affermare che tutto viene appreso dall'esperienza, esso è congruente con l'osservazione che la *merce* si presenta immediatamente come tale: se, infatti, la natura di *merce* di un oggetto fosse un'attribuzione soggettiva, che, a sua volta non viene appresa dall'ambiente, vorrebbe dire che esiste un'idea innata di *merce* che il soggetto proietta sugli oggetti circostanti.

Va notato, comunque, che la relazione Materialismo-Empirismo e Idealismo-Innatismo è del tutto arbitraria e va ricondotta all'opposizione, puramente ideologica, Scienza-Religione: la Scienza si occupa della materia tangibile e usa l'osservazione empirica, mentre la Religione ragiona di spiriti e anime, che sono entità non materiali, e utilizza il *dogma* (idee innate) e il *principio di autorità*. Ma al di là di questa contrapposizione ideologica va detto che l'Empirismo, che riduce tutto l'essere a sensazione e percezione, si sposa più naturalmente con l'Idealismo (tutto il mondo è Spirito), come dimostrano il caso di Berkeley e degli empiriocriticisti, piuttosto che con il Materialismo (tutto il mondo è Materia), che rimanda a categorie di *sostanza* e di *causalità* che devono per forza essere innate (come Locke, Hume, Kant e Noam Chomsky hanno abbondantemente dimostrato).

Riguardo allo *scopo*, ovvero la fondazione scientifica del Socialismo, va fatto notare che il Materialismo Dialettico, quindi, a differenza del Materialismo Storico, vorrebbe essere un vero e proprio Materialismo filosofico. In esso, infatti, oltre a un'affermazione di tipo gnoseologico, cioè che tutti i contenuti mentali (idee e leggi del pensiero) derivano dall'esperienza (Empirismo), si fa anche un'assunzione di tipo ontologico: tutto ciò che esiste è Materia e solo Materia. In questo modo, dunque, viene, però, esclusa la differenza ontologica qualitativa tra pensiero umano e

pensiero (?) animale e, insieme a ciò, anche la differenza ontologica qualitativa tra lavoro umano e lavoro animale.

A questo punto dobbiamo fare una serie di precisazioni, per non lasciare spazio a dubbi.

Tra le leggi dialettiche analizzate da Engels vi è quella della *trasformazione della quantità in qualità*, ed essa può essere utilizzata anche per giustificare la trasformazione della materia inorganica in materia organica, e di quest'ultima in materia pensante.

Con l'aumentare della complessità, la materia acquista delle proprietà, dette "emergenti", che non si trovano in stati meno complessi. Un esempio è la condizione detta di "autopoiesi" delle cellule (Varela e Maturana).

Una cellula è un agglomerato di organuli sospesi in acqua e racchiusi da una membrana oleosa che li separa dall'ambiente esterno. Essa ha la stupefacente proprietà di mantenere in equilibrio il proprio ambiente interno, e di modulare gli scambi con l'ambiente esterno in modo da rimanere sempre uguale a se stessa. La membrana protegge gli organuli interni e gli organuli ricostituiscono continuamente la membrana, e tutto ciò in modo automatico. E ancora, le catene di DNA contenute nel nucleo vengono continuamente ricostituite dall'attività degli organuli, ma gli stessi organuli vengono continuamente ricostituiti seguendo le informazioni contenute nel DNA. Ogni molecola di cui è composta la cellula obbedisce semplicemente a delle leggi fisico-chimiche, ma tutte le molecole insieme sembrano obbedire ad un disegno prestabilito. Per questo la proprietà è stata chiamata "autopoiesi", cioè la proprietà della cellula di porre continuamente sé stessa. Questa proprietà è assente in stati della materia meno complessi, ed è quindi considerata una proprietà emergente. Allo stesso modo si può dire che all'aumentare della complessità della materia vivente, quando compare un sistema nervoso e un cervello, si ha come proprietà emergente di un corpo materiale la possibilità di assumere un comportamento diretto ad uno scopo.

Tuttavia va rilevato che nell'analisi finora svolta stiamo sempre parlando, in definitiva, di movimenti di molecole e atomi nello spazio, che divengono sempre più complessi e coordinati tra loro ma sempre di movimenti di atomi si tratta. Quando, invece, tiriamo in ballo un'immagine mentale stiamo parlando di un qualcosa che, in sé, non è composta di molecole e di atomi. L'immagine mentale, quindi, non può essere considerata una *proprietà* emergente della materia, come l'*autopoiesi* della cellula, bensì deve essere considerata, casomai, un *prodotto* della materia, un prodotto immateriale, che, a sua volta, retroagisce sulla materia stessa. Ma facendo così usciamo dall'ambito del Materialismo vero e proprio e approdiamo al Dualismo cartesiano.

Né ci salva la metafora (perché altro non è che una metafora) del rispecchiamento: se consideriamo la mente come un substrato materiale su cui si rispecchia la materia esterna, o come una pellicola fotografica su cui si imprime le immagini del mondo esterno, bisogna dire che i riflessi di uno specchio, o una fotografia, sono immagini soltanto per il punto di vista di un soggetto che guarda (lo specchio o la foto). Di per sé, nel mondo materiale, i riflessi dello specchio non sono altro che fotoni o onde elettromagnetiche in movimento. E allora si dovrebbe postulare che all'interno del cervello ci sia un secondo soggetto che osserva le immagini proiettate dal mondo esterno sulla mente. Che a sua volta dovrebbe avere un mini-cervello e un terzo soggetto al suo interno e così via all'infinito (si tratta del problema del cosiddetto *homunculus*, a cui vanno fatalmente incontro tutte le teorie psicologiche che usano il paradigma delle rappresentazioni mentali).

Di fatto l'assunzione che la materia è l'unica cosa esistente esclude la mente dall'ambito del reale.

Riassumendo, la conseguenza del Materialismo in senso stretto non può che essere il Determinismo Meccanicistico, anche postulando una mente considerata come proprietà emergente della materia (e quindi fatta di materia a sua volta). Appena si ammette l'esistenza di una mente fatta di immagini e rappresentazioni, pur correlate all'attività cerebrale, ma, in sé, non misurabili né tangibili, siamo già approdati ad una ontologia non materialistica.

Infine, il *metodo* argomentativo del Materialismo Dialettico verrà trattato estesamente nei prossimi capitoli.

4. L'errore di Engels

Certamente chi leggesse il titolo di questo paragrafo potrebbe pensare che io stia peccando di presunzione a volermi mettere alla pari, o addirittura a voler correggere un gigante del pensiero come F. Engels. Non è certo così, e chiaramente sono più che disposto ad ammettere di star prendendo un abbaglio colossale. Così come sono convinto che le cose che sto per dire, qualora avessero una qualche plausibilità, saranno state già dette da qualcun altro prima di me in modo sicuramente più convincente, e magari saranno state a loro volta già confutate più di una volta.

Nessuna pretesa di originalità, quindi. Nonostante ciò, dal momento che ritengo che un comunista dovrebbe sempre pensare con la sua testa e rifiutare il principio di autorità, non mi tratterò dall'espone quelli che credo siano dei veri e propri errori di ragionamento nel sistema engelsiano.

Gli errori del Materialismo Dialettico sono, a mio avviso, (almeno) due:

- cercare delle verità necessarie, cioè logico-filosofiche, in ciò che è contingente, cioè nelle leggi scoperte dalle scienze positive; ovvero interpretare dei principi necessari come se fossero dei fatti contingenti (*psicologismo logico*);
- confondere ciò che è proprio delle descrizioni dei fatti con ciò che è proprio dei fatti stessi, ovvero reificare i modelli esplicativi del mondo e confonderli con la realtà in sé e per sé.

Partiamo da due esempi di asserzioni, una di tipo logico-filosofico e l'altra di tipo scientifico-positivo. Il primo potrebbe essere il famoso, seguente sillogismo:

Tutti gli animali sono mortali. L'uomo è un animale. Quindi l'uomo è mortale.

In cosa, esattamente, è una verità filosofica? Non nel fatto che essa parli della condizione umana; una verità di tipo logico-filosofico potrebbe essere anche questa:

Se in tasca ho un cacciavite, e tutti i cacciaviti sono utensili, allora in tasca ho un utensile.

La sua natura logico-filosofica sta nel fatto di essere una verità necessaria: stabilito che le prime due premesse sono vere, la conclusione è necessariamente vera, non si dà una possibilità contraria.

E questo significa che non c'è bisogno di, anzi sarebbe completamente fuori luogo, cercare delle conferme di questa verità dall'osservazione dei fatti.

Facciamo adesso un esempio di verità scientifica:

La caduta dei gravi segue un moto uniformemente accelerato.

In cosa differisce questa frase dalle due precedenti? Nel fatto che essa ha bisogno dell'osservazione empirica per essere confermata. Ovvero che essa descrive uno stato di fatto che, certo, è così, ma avrebbe potuto essere anche diversamente. Questo non significa che la legge potrebbe essere cambiata, bensì che prima di compiere l'osservazione non avremmo mai potuto stabilire che i corpi, cadendo, accelerano. Mentre avremmo potuto dire fin da prima di compiere l'osservazione che i gravi, cadendo, seguono un moto verticale e discendente. Perché? Perché la caduta è *per definizione* un moto verticale e discendente. E quindi la seguente frase:

I gravi cadono seguendo un moto verticale e discendente.

È una verità di tipo logico-filosofico, non scientifico.

Si tratta della nota distinzione tra *giudizi analitici a priori* e *giudizi sintetici a posteriori*. La Filosofia procede prevalentemente per mezzo di *giudizi analitici a priori* e per questo le sue conclusioni necessarie (anche se ci possono essere degli errori di ragionamento); la Scienza avanza per mezzo di *giudizi sintetici a posteriori*, e perciò le sue leggi sono contingenti. Infatti, il pensiero di filosofi di migliaia di anni fa mantiene inalterato il proprio valore, mentre la scienza diviene

superata nel volgere anche di pochi decenni.
Bene, adesso prendiamo la seguente asserzione:

Ogni concetto implica il suo contrario

Si tratta di una formulazione della legge dialettica nota come *compenetrazione degli opposti*. La sua validità come verità filosofica si può stabilire per via analitica: ogni concetto abbisogna, per esistere, di una definizione, definire significa delimitare e, di conseguenza, separare le fattispecie che ricadono sotto quel concetto da quelle che ne sono escluse. Quindi quando definisco un concetto *necessariamente* definisco anche il concetto contrario.

Ora, nella *Dialettica della natura*, la suddetta legge viene associata alla seguente:

Ogni polo positivo di un magnete è accoppiato ad un polo negativo

Se ne deduce, così come da tanti altri fenomeni che presentano un aspetto duale (azione-reazione, ecc.), che la *compenetrazione degli opposti* è, altresì, una caratteristica della materia. Ma la legge della natura appena descritta, non essendo necessaria, è sempre esposta a delle smentite fattuali: il magnete ha un polo positivo e uno negativo fino a quando non viene scoperto un magnete con due poli positivi, o con un solo polo attrattivo, o con tre poli ecc.

Mi si dirà che il magnete *deve* avere due poli opposti in base alle leggi dell'elettromagnetismo, ma si potrebbe rispondere che tante verità scientifiche, che in passato erano sembrate solidissime, sono state smentite da successive osservazioni o sono risultate casi particolari di leggi più generali.

Ma anche ammettendo che ogni magnete sia destinato ad avere sempre due poli opposti, si converrà che il fatto che ce li possa non avere sia almeno teorizzabile in via ipotetica. E allora la domanda che va posta è la seguente:

“se si scoprissero dei magneti che non hanno due poli, positivo e negativo, questo significherebbe che la *compenetrazione degli opposti* non è più da considerarsi una caratteristica della materia?”

Se si risponde di no (la scoperta non falsificherebbe la legge) allora significa che la legge dialettica non ha alcun collegamento essenziale con la teoria dei magneti (come io asserisco): infatti, nel caso della filosofia, se si riuscisse a dimostrare, ragionando, che qualche concetto non implica il suo contrario (es. che il Male non implica il Bene, o che il *bagnato* non implica l'*asciutto*) si dovrebbe certamente concludere che la *compenetrazione degli opposti* sia uno strumento teorico ormai da respingere, o da superare. Non si vede in che modo un fatto che non è in grado di confermare o smentire una legge, possa essere considerato un caso valido della legge stessa!

Se, invece, si risponde di sì (la scoperta smentirebbe la *compenetrazione degli opposti*) si dovrebbe ammettere che l'idea che la materia abbia una natura dialettica riposa su basi molto fragili: perché se un magnete solo attrattivo o solo repulsivo falsifica la dialettica materialista, il fatto che la forza gravitazionale sia solo attrattiva non la falsifica? La regola dialettica in filosofia è tale perché è dimostrato che essa si applica indistintamente a tutti i concetti possibili e pensabili. Per applicarsi parimenti alla scienza positiva bisognerebbe dimostrare che essa si applica a tutte le leggi della materia sia presenti che future. Chiaramente questo non è possibile e il massimo che si può ottenere è di trovare alcuni (o molti) esempi di leggi scientifiche che le possono assomigliare.

In caso di risposta negativa, quindi, si ammette che la legge dialettica non si applica ai magneti, mentre in caso di risposta positiva, si deve concludere che legge dialettica dei concetti e legge dialettica della natura non sono la stessa cosa, in quanto non condividono la caratteristica fondamentale della necessità.

Ma l'autore (Engels), forse, intende mostrare, non che le leggi del pensiero sono esattamente la stessa cosa delle leggi della natura (ontologia), bensì che le prime sono (o possono essere) *apprese* o *indotte* dall'osservazione delle seconde (gnoseologia).

In effetti, dal seguente passo tratto da *Dialettica della natura*, sembra che sia proprio questo l'obiettivo di Engels:

“Le leggi della dialettica vengono dunque ricavate per astrazione tanto dalla storia della natura come da quella della società umana. Esse non sono appunto altro che le leggi più generali di entrambe queste fasi dell'evoluzione, e del pensiero stesso. Esse, invero, si riducono fondamentalmente a tre:

*la legge della conversione della quantità in qualità e viceversa;
la legge della compenetrazione degli opposti;
la legge della negazione della negazione.*

Tutt'e tre sono state sviluppate da Hegel, nella sua maniera idealistica, come pure leggi del pensiero: la prima, nella prima parte della «Logica», nella teoria dell'essere; la seconda occupa tutta la seconda, e di gran lunga più importante, parte della sua «Logica», la teoria dell'essenza; la terza infine figura come legge fondamentale per la costruzione dell'intero sistema. L'errore consiste in ciò: che queste leggi non sono ricavate dalla natura e dalla storia, ma sono ad esse elargite dall'alto come leggi del pensiero. Da ciò vien fuori tutta l'artificiosità della costruzione, forzata e spesso tale da far rizzare i capelli: l'universo, volente o nolente, si deve regolare su di un sistema di pensiero, che a sua volta non è altro che il prodotto di un determinato grado di sviluppo del pensiero umano. Se noi capovolgiamo la cosa, tutto diviene semplice; le leggi della dialettica, che nella filosofia idealistica appaiono estremamente misteriose, divengono subito semplici e chiare come il sole.”

Le leggi della dialettica si ricavano per astrazione dall'osservazione della natura e della società, sostiene l'autore. E come potrebbe il pensiero apprendere che quelle della dialettica sono leggi necessarie, se esse si presentano nella natura e nella società come fatti contingenti? Esso potrebbe apprendere, al massimo, che quelle leggi sono molto spesso vere oppure, concediamo, che esse sono vere in tutti i casi osservabili, ma non che esse *debbero essere necessariamente* vere a priori.

Ma, ancor peggio, il passo citato rivela un fraintendimento delle leggi della dialettica e dell'opera di Hegel in generale. Si tratta dell'errore denominato *psicologismo* (Frege): esso consiste nel ritenere che le leggi della logica siano leggi psicologiche che descrivono il formarsi di associazioni di idee nella mente delle persone. Secondo questa interpretazione della logica la legge *ogni concetto implica il suo contrario* significherebbe che ogni concetto si associa o rimanda o richiama irresistibilmente alla mente il concetto contrario. Non si può pensare *alto* senza pensare *basso*, non si può pensare *nero* senza pensare *bianco* ecc. ecc. E la validità delle conclusioni della logica starebbe, quindi, unicamente nel fatto contingente che esse vengono tratte, per qualche motivo, dalla maggior parte delle persone.

L'assurdità dello *psicologismo* può essere colta ipotizzando che, a causa di una qualche radiazione o mutazione genetica, le persone non associassero più le loro idee come sono soliti fare adesso; diverrebbero, per questo, le leggi della logica, meno vere di prima? Supponiamo che le persone smettessero di associare il *vuoto* col *pieno*, il *bello* con il *brutto* ecc. Vorrebbe dire che i concetti avrebbero perso effettivamente la loro implicazione logica con i loro opposti? Che la mortalità degli animali e la animalità dell'uomo non implicherebbero più la mortalità dell'uomo stesso?

Insomma, ridurre la logica a psicologia significa negare la logica stessa, arrivare al relativismo più completo, al *così è se vi pare!*

Può sembrare strano che Engels la metta in questi termini, eppure cosa altro potrebbe voler dire la seguente frase:

“...l’universo, volente o nolente, si deve regolare su un sistema di pensiero, che a sua volta non è altro che il prodotto di un determinato grado di sviluppo del pensiero umano.”

Se un sistema di pensiero, ogni sistema di pensiero, non è altro che questo (niente di più di questo) significa che esso non ha una validità, o una verità, in sé, distinta dal fatto che esso viene creduto vero, da un gran numero di persone, in un determinato periodo storico.

In questo si ha, perciò, una riduzione dello spazio filosofico a spazio ideologico: negare il contenuto veritativo della filosofia e considerarla solo come un mezzo adatto per raggiungere un determinato scopo; la Verità non esisterebbe in sé (Nichilismo), esistono solo delle interpretazioni (Relativismo) che possono essere usate per ottenere un certo risultato (Utilitarismo). Questo è l’esito finale del Materialismo sviluppato in modo conseguente: il riconoscimento come realtà del solo dato contingente, del fatto compiuto e la negazione dell’universalità e necessità della ragione (Irrazionalismo).

Messa in questi termini, se cioè le leggi della logica vengono considerate esse stesse dei fenomeni psichici contingenti, allora diventa almeno plausibile che esse possano venir apprese o indotte dalla materia. Ma se il Materialismo Dialettico diventa, in questo modo, congruente con sé stesso, esso mistifica o fraintende totalmente quello che Hegel intendeva dire:

“la filosofia si occupa di ciò che è, ed è eternamente”

Evidentemente se per Hegel la filosofia si occupa di questo (di ciò che è e non può non essere), e se egli considerava se stesso un filosofo e non uno psicologo, allora (sillogismo) Hegel considerava la sua dialettica come un insieme di principi necessari, la cui validità era indipendente dall’esistenza contingente “nella testa” dei singoli pensatori individuali.

Se poi si aggiunge che, per Hegel:

“la filosofia è il proprio tempo appreso nel pensiero”

se ne deduce che egli effettua, con la sua opera, un tentativo di comprensione e ricostruzione razionale del proprio tempo storico e della sua genesi, sulla base di principi logici eterni e necessari. Non (!) una interpretazione della causalità storica sulla base di scontri dialettici tra soggetti portatori di ideologie contrapposte.

Allo stesso modo Marx intendeva certamente ricostruire e comprendere razionalmente il *modo di produzione capitalistico* sulla base di nessi dialettici necessari, e non fondare l’ennesima ideologia utilizzando artifici retorici di sicuro effetto.

Riassumendo, se il Materialismo Dialettico considera la dialettica per quello che effettivamente è (a parere di Hegel e anche di Marx) esso sbaglia ad attribuirlo alla materia contingente.

Se invece la interpreta, come sembra, come una serie di leggi naturali positive (psicologiche), esso diventa incongruo, non solo con Hegel, ma anche con la lettera e lo spirito della restante parte dell’opera marxiana.

4.1 Il secondo aspetto dell'errore di Engels

Abbiamo criticato, fino ad ora, l’argomentazione presente nel Materialismo Dialettico, secondo cui vi è una equivalenza essenziale tra leggi positive della scienza e regole dialettiche del pensiero.

Ma vi è un’ulteriore argomentazione che dovrebbe dimostrare la fondatezza di una dialettica materialistica e che può essere criticata: quella secondo la quale si può sensatamente attribuire alla materia la caratteristica della contraddizione.

Può la materia essere contraddittoria? O la contraddizione può solo essere una caratteristica propria della parola e del pensiero?

Tentare di stabilire questo equivale a disquisire sul corretto significato della parola contraddizione, il che non ci permette di eliminare una certa arbitrarietà dal problema.

Posso decidere che il concetto di contraddizione riguarda esclusivamente le proposizioni della logica, oppure posso estendere il concetto fino ad includere fenomeni che siamo soliti indicare con una parola diversa: così una forza fisica gravante su un corpo e rivolta in un certo verso si può dire che contraddice una forza gravante sullo stesso corpo e rivolta nel verso opposto, e non solo che è in contrasto con essa; il bisogno di un operaio di guadagnare di più, non solamente confligge, ma è anche in contraddizione con l'esigenza del padrone di fare più profitto; e così via.

Bisogna, allora, partire da quelli che sono gli usi della parola o del concetto nel loro contesto originale e vedere se, nell'estendere la parola a contesti nuovi, siamo rimasti fedeli al significato di partenza o si sono prodotti degli scarti di senso che ne rendono inopportuno o fuori luogo l'utilizzo. Già dall'etimologia della parola, "contraddire", "dire contro", si può stabilire che essa si riferisce originariamente a qualcosa che *si dice*, che viene detto da qualcuno, e non a qualcosa che semplicemente *accade* o *esiste*. La persona A può contraddire la persona B quando A *dice* qualcosa che nega quanto *sta dicendo* B. L'oggetto inanimato A, o l'animale A, non può contraddire, in questo senso, l'oggetto B o l'animale B, o anche la persona B, semplicemente perché A non può parlare. Né una persona A può contraddire B qualora si tratti di un oggetto o di un animale.

La centralità della contraddizione in filosofia, e in Hegel in particolare, rivela così la sua origine dall'esercizio democratico del dialogo socratico tra cittadini di pari grado e pari diritto di parola.

Allo stesso modo una singola persona A può cadere in contraddizione con sé stessa qualora si trovi a *dire* qualcosa di incompatibile con ciò che ha appena detto un momento prima. Poniamo che la persona A dica *l'oggetto B è rotondo*, e un attimo dopo aggiunga *l'oggetto B è un cubo*, ecco che A sarebbe caduta in contraddizione con sé stessa. Lo stesso sarebbe se essa avesse detto *l'oggetto B è un cubo rotondo* in quanto quest'ultima non è che la sintesi delle prime due frasi.

A questo punto possiamo operare una prima estensione del termine *contraddizione*.

Nella frase *l'oggetto B è un cubo rotondo* è contenuta una contraddizione, o essa è *intrinsecamente contraddittoria*, in quanto chiunque la dica cadrebbe in contraddizione con sé stesso, direbbe, in realtà, due cose incompatibili tra loro. Ma va fatto notare che, in questo caso, è la frase, cioè la descrizione dell'oggetto B, ad essere intrinsecamente contraddittoria, non l'ipotetico oggetto B a cui la frase si riferisce. E va fatto notare anche che la frase è una contraddizione proprio in quanto B non può essere contemporaneamente un cubo ed essere rotondo, che altrimenti se potesse la sua descrizione non sarebbe contraddittoria. Ovvero si fa notare che la frase *l'oggetto B è un cubo rotondo* può essere contraddittoria solo in quanto l'oggetto B non può contenere la contraddizione!

L'*esistenza materiale* dell'oggetto, allora, è precisamente quel fattore che consente di risolvere la contraddizione contenuta nella *descrizione* dell'oggetto. Poniamo che la persona A sostenga che l'oggetto B è un cubo e la persona C ribatta che l'oggetto B è rotondo. Il modo più ovvio di risolvere il diverbio tra A e C sarebbe quello di misurare l'oggetto, o confrontarlo con altri cubi o palloni. Un modo meno ovvio, ma comunque efficace, sarebbe di stabilire di comune accordo che effettivamente la rotondità può essere, a certe condizioni, una caratteristica degli oggetti di forma cubica. In entrambi i casi la contraddizione verrebbe a cadere, nel primo caso verrebbe risolta in favore di una delle due persone, nel secondo caso si concluderebbe che essa era soltanto *apparente e non reale*.

Ma in tutti questi casi, il processo di risoluzione della contraddizione non cambierebbe le caratteristiche reali dell'oggetto B! O almeno, non la cambierebbe, a patto di credere all'esistenza materiale dell'oggetto B.

Hegel era nel suo diritto dicendo che il processo di risoluzione delle contraddizioni dialettiche modifica la natura dell'oggetto, e che anzi l'oggetto si modifica proprio in virtù di un processo di sviluppo delle sue contraddizioni interne. Proprio perché egli, in quanto filosofo idealista, nega esattamente l'esistenza della *cosa in sé*, indipendente dalla sua descrizione da parte del soggetto. Descrizione e oggetto descritto, dunque, finiscono per coincidere, e un cambiamento nella prima equivale ad un cambiamento nel secondo.

Ma un filosofo materialista non può pensarla così, egli *deve* credere nell'esistenza della *cosa in sé*.

E un materialista dialettico?

Sia D un filosofo materialista non dialettico, ad esempio K. E. Duhring, ed E un materialista dialettico che lo contraddice, ad esempio F. Engels.

D sostiene una tesi molto simile a quella svolta da me (che non sono un materialista) nel presente paragrafo (ovvero che “la contraddizione non è nella realtà materiale”) ed E risponde così:

“Il pensiero [di Duhring, N.d.r.] si compendia nella proposizione la quale dice che contraddizione = controsenso e perciò non può esserci nel mondo reale. Questa proposizione, per gente che altrimenti è di sufficiente buon senso, può avere lo stesso valore di evidenza della stessa proposizione la quale dice che diritto non può essere curvo e curvo non può essere dritto. Ma il calcolo differenziale, malgrado tutte le proteste del buon senso, pone tuttavia, sotto certe condizioni, l'identità di diritto e curvo e ottiene così dei risultati che il buon senso, il quale si ostina a dire assurda l'identità di diritto e curvo, non potrà mai raggiungere.”

Potranno avere anche lo stesso valore di evidenza, ma la proposizione secondo cui curvo e dritto si contraddicono non è la stessa secondo cui la loro eventuale contraddizione non sta nel mondo reale. Chè forse il calcolo differenziale non è una descrizione del mondo? O è forse un oggetto materiale contro cui posso sbattere la testa o inciampare per strada? E quindi se smentisco la prima proposizione (curvo contraddice dritto) non falsifico per nulla la seconda (la contraddizione, se c'è, è nella descrizione e non nel mondo reale)!

Ripeto il falso sillogismo di E: siccome sembra che due cose realmente contraddittorie non possano stare nella realtà allo stesso modo in cui sembra che curvo e dritto siano due cose realmente contraddittorie, se posso falsificare che curvo e dritto siano due cose realmente contraddittorie, posso anche dimostrare che due cose realmente contraddittorie possono stare nella realtà materiale! E' evidente la capziosità (per non dire altro) del ragionamento. E allora E si diverte a giocare sporco con la logica? (per es. quando dice “questa proposizione [che dice una cosa] ... può avere lo stesso valore ... della stessa proposizione la quale dice... [un'altra cosa]”) Oppure E non è in grado di svolgere correttamente un sillogismo? Nessuna delle due. Come abbiamo già osservato per E la logica non ha valore nella realtà; conta solo la retorica e la forza di convincimento di un ragionamento; è questo e solo questo, per lui, che può muovere la materia, non la verità.

In questo E è un materialista molto più conseguente di D!

5. La difesa di Lenin della soluzione di Engels al problema filosofico di Marx

Vi sono notevoli indizi che “*Materialismo ed Empiriocriticismo*” venne scritto da Lenin più per motivi di opportunità politica che per effettive esigenze di difesa teorica del marxismo.

Il movimento culturale del Proletkul't, fondato da Bogdanov e a cui afferivano alcuni degli intellettuali più importanti del Bolscevismo (Gorkij, Lunaciarsky, ecc.), stava scoprendo il fianco alle accuse, da parte dei Menscevichi verso i Bolscevichi, di antimarxismo.

I Menscevichi (Plechanov) avevano buon gioco nel far passare quello che era, in effetti, un movimento di ricerca e innovazione della teoria marxista, come la filosofia ufficiale del Bolscevismo e Lenin, che in precedenza si era dichiarato incompetente sulla materia, decise di scriverne la stroncatura per dichiarare la propria fedeltà (e dei Bolscevichi) al Marxismo ortodosso. Naturalmente sta agli storici e ai filologi di professione stabilire se questa interpretazione sia più o meno plausibile. Quello che è certo è che la scelta di Lenin cristallizzò un dibattito che ha attraversato l'intera storia del Marxismo come un fiume carsico, spaccando il movimento comunista internazionale in un Marxismo Occidentale, generalmente critico verso il Materialismo Dialettico, e in un Marxismo Orientale che lo assurgeva, con metodi amministrativi, a filosofia ufficiale di stato. Avrebbe fatto bene Lenin, in questo caso, a troncane la questione, definendo i propri amici e compagni dei pensatori reazionari, e interpretando le loro teorie in modo quantomeno affrettato, se non tendenzioso?

Certamente sì!

L'imminenza della rivoluzione non permetteva di attendere che il confronto teorico arrivasse a delle conclusioni stabili, con il rischio, poi, di creare confusione facendo disperdere le forze per strada. Meglio rimanere sul sicuro e affidarsi ai vecchi maestri!

Così come fecero bene i marxisti orientali a difendere la loro ortodossia contro i marxisti occidentali, i quali, anche se in punta di principio avessero avuto ragione in pieno sulle questioni strettamente filosofiche, si sono comportati, nel complesso, come utili idioti al servizio dell'imperialismo occidentale.

Quello che sarebbe imperdonabile è che noi, comunisti del terzo millennio inoltrato, ci sottraessimo, per pigrizia, per venerazione dei maestri, per convinzione nella loro infallibilità, per paura di creare chissà quali turbamenti nelle masse, al confronto radicale e senza pregiudiziali su questi temi.

Chiarito questo punto entriamo nel merito degli argomenti di Lenin.

Innanzitutto bisogna notare che Lenin, all'inizio del testo, invoca effettivamente un principio di autorità, il che rende effettivamente plausibile l'interpretazione del fine politico esposto poc'anzi: Marx ed Engels hanno esposto chiaramente i principi della loro dottrina, l'Empiriocriticismo ne segue di altri totalmente incompatibili con i primi, per cui i seguaci dell'Empiriocriticismo farebbero bene a smettere di definirsi marxisti. Si tratta di un ragionamento logicamente ineccepibile. Però questo non è il ragionamento di uno che considera il socialismo una scienza (Bogdanov, Fede e scienza), di uno che ritiene il Marxismo, non una serie di principi immutabili ma una guida per l'azione.

Per il resto, l'impianto argomentativo di “*Materialismo ed Empiriocriticismo*” si può sintetizzare nel seguente modo: l'Empiriocriticismo è una filosofia reazionaria perché è affine all'Idealismo il cui esponente più rappresentativo, Berkeley, era dichiaratamente un pensatore reazionario; il Materialismo Dialettico è una filosofia progressiva, così come il Materialismo settecentesco degli illuministi alla Diderot fu a suo tempo una filosofia rivoluzionaria (però quella era la rivoluzione della borghesia...).

E allora useremo proprio le citazioni di Berkeley e di Diderot riportate da Lenin nella sua opera, per cominciare a delineare una soluzione alternativa al problema di Marx; perché sono proprio le premesse comuni ai due discorsi, quello *idealista-reazionario* e quello *materialista-borghese*, e che Lenin non discute, ad ostacolare il passaggio ad una filosofia compiutamente rivoluzionaria.

Materialismo ed Idealismo dunque. Da quale cominciare? Quale delle due è la tesi e quale l'antitesi? Lenin nota, nella sua introduzione, che la maggior parte dei filosofi del suo tempo sono ostili al Materialismo, suggerendo con questo che l'Idealismo sia la filosofia delle classi dominanti

mentre il Materialismo sia il vero punto di vista proletario-operaio. In effetti, non solo al suo tempo, ma nell'intera storia della filosofia i materialisti dichiarati sono stati una esigua minoranza. Ma ciò è spiegabile con il fatto che, come abbiamo cominciato a mostrare, il Materialismo è la negazione stessa della filosofia. Cosa rimarrebbe da discutere per un filosofo una volta stabilito che, davvero, esiste soltanto la materia? Tanto varrebbe diventare uno scienziato o un ingegnere allora! E in effetti tutti i filosofi sedicenti materialisti sono stati, all'atto pratico, dei dualisti: esiste sì la materia, come elemento più importante, ma poi esiste anche la "rappresentazione soggettiva del mondo", il "riflesso della materia nella mente", la percezione e così via; ché sarebbe impossibile, anche per il più fervente dei materialisti negare che alla coscienza, comunque, qualcosa appaia.

Ma il mondo del lavoro culturale non è composto solo dai filosofi e dai letterati, è composto anche e soprattutto dagli scienziati. E in che percentuale stanno i materialisti nel mondo della scienza (borghese) e della Psicologia in particolare? Io direi che sono la schiacciante maggioranza, certamente oltre il 90%. Ora Lenin, nella sua argomentazione, si fa sempre forte dell'opinione della scienza, come se essa fosse perfettamente oggettiva e senza presupposti impliciti, così che una maggioranza di filosofi idealisti viene vista da lui con sospetto, mentre una maggioranza di scienziati materialisti viene esibita come una conferma delle proprie posizioni. E' chiaro il pregiudizio negativo nei confronti dei filosofi: gli scienziati sono gente seria che guardano ai fatti oggettivi, mentre i filosofi sono solo dei chiacchieroni che inventano delle teorie fumose e al limite della malattia mentale.

Dunque, vista l'assoluta preponderanza, nel mondo moderno, del punto di vista materialista, è corretto dire che il Materialismo è la tesi principale, mentre l'Idealismo è una posizione reattiva, un'antitesi concettuale. Inoltre c'è un altro motivo per considerare l'Idealismo come filosofia subordinata al Materialismo, ossia che il primo può essere compreso soltanto in relazione e come critica al secondo. Così Berkeley imposta tutta la sua argomentazione in opposizione alle filosofie dualiste e materialiste seicentesche (Cartesio), Fichte inventa il suo Idealismo in opposizione e come superamento del dualismo kantiano della *cosa in sé* ecc.

Infatti l'Idealismo moderno ha un significato molto diverso da quello antico. In Berkeley la parola Idea significa sostanzialmente impressione, sensazione, contenuto della coscienza. Mentre in Platone l'Idea non ha niente a che vedere con questo, ma significa sostanzialmente *archetipo*, classe di appartenenza dei singoli oggetti concreti pensata come esistente in sé. Anche Hegel si rese conto che nel mondo antico il dualismo mondo/coscienza (e quindi il Materialismo nella accezione moderna del termine) è completamente assente; tutte le categorie del pensiero erano ugualmente e allo stesso tempo categorie dell'Essere. Realismo ingenuo? O indebita estensione del dibattito moderno al mondo antico? Stante l'argomentazione di Lenin per cui chiunque rifiuti la teoria del *rispecchiamento* finisce per ricadere nell'Idealismo, allora tutti i filosofi antichi e medioevali fino a Cartesio (e tutti i pensatori extra europei) sarebbero stati degli idealisti, Epicuro e Democrito compresi.

Il fatto è che prima dell'inizio dell'Età moderna (cioè del Capitalismo) il Materialismo filosofico, e quindi anche l'Idealismo moderno, che ne è l'antitesi, sono delle filosofie completamente sconosciute. Può essere un caso? Chiaramente no. Si tratta di una semplice conseguenza dell'avanzamento delle conoscenze nell'ambito della fisiologia? Neanche: le prime fondamentali scoperte nell'ambito della percezione sensoriale furono fatte dagli arabi, ben prima della modernità europea, ad esempio la descrizione dell'occhio umano come camera oscura, con la cornea come una lente che proietta sulla retina una immagine rovesciata del mondo esterno. Eppure mai si ritenne, come venne poi detto in seguito, che "quello che vediamo non è il mondo esterno ma è la sua immagine rovesciata proiettata sulla retina". Per spiegare questa frase, così come altre simili non ci resta, quindi, che usare il metodo marxista e indagare il collegamento tra essa e la struttura economica e di classe del mondo moderno. E allora vediamo in cosa consiste il Materialismo secondo uno dei suoi più illustri rappresentanti.

L'apparato sensoriale e cognitivo umano può essere descritto, secondo Diderot, con la metafora del clavicembalo. I tasti dello strumento rappresentano le terminazioni sensoriali distali, le quali vengono colpite dalle dita del suonatore, la materia. I tasti mettono in moto una serie di reazioni

meccaniche, gli impulsi elettrochimici del Sistema Nervoso Periferico, che finiscono per convergere nell'Encefalo, la cordiera del clavicembalo. L'armonia che ne risulta sarebbe l'equivalente della rappresentazione mentale del mondo esterno, l'Essere per come appare immediatamente alla coscienza. Una conseguenza di questa descrizione è che esiste un mondo esterno al clavicembalo, la materia, e c'è sicuramente una corrispondenza biunivoca tra i movimenti delle dita del suonatore, la materia, e la musica che ne risulta, la rappresentazione. Ma anche che il mondo esterno è qualcosa di molto diverso dall'immagine che ne appare immediatamente alla coscienza. Infatti, si dice, sembra che gli oggetti che ci circondano siano compatti, quando in realtà sono praticamente vuoti, gli stessi oggetti sembrano colorati quando in realtà il colore è solo un'impressione soggettiva, sembra che il sole sorga e tramonti, quando in realtà è la Terra che ruota su sé stessa, e così via.

Questa descrizione della mente, appena esposta, può essere criticata in base a due ordini di considerazioni, uno che si riferisce all'Ontologia, l'altro, quello proprio dell'Idealismo moderno, che si riferisce alla Gnoseologia. Il primo ordine di critiche mette in questione l'impossibilità che due sostanze diverse, materia e immagine mentale, interagiscano tra di loro (Melebranche). La melodia suonata, ad esempio, a sua volta dovrebbe retroagire producendo degli effetti sulla materia. Il Sistema Nervoso Periferico infatti è composto sì da neuroni sensoriali ascendenti, ma anche da neuroni motori discendenti; ovvero il clavicembalo dovrebbe avere dei meccanismi che dalla cordiera muovono i tasti e con essi le dita del musicista. Ma come può la musica in sé, il riflesso della materia, muovere la materia stessa? Potrebbe, postulando che ci sia una seconda persona, per esempio un direttore d'orchestra, che ascolta la musica, o che guarda la rappresentazione del mondo, ed interviene per modificare l'esecutore/materia. Ma come funziona il direttore d'orchestra? Come un clavicembalo? Ecco dunque che duplicare il mondo esterno e proiettarlo all'interno del cervello ci porta soltanto a spostare il problema della spiegazione del comportamento umano senza farci fare nessun passo avanti.

Sì perché come possa il cervello mediare il comportamento (non c'è dubbio che il cervello organizzi il comportamento umano) rimane un problema scientifico tuttora aperto. Non lo sapeva Lenin, non lo sapevano i poveri Mach e Avenarius, e non lo sanno i neuroscienziati di oggi. Più di un secolo di ricerca scientifica sull'argomento, migliaia e migliaia di articoli e libri che lo trattano, e brancoliamo ancora nel buio! Evidentemente ci deve essere un problema a monte che impedisce di porre le domande giuste e di inquadrare la questione nella giusta prospettiva.

E dove esattamente si formerebbe, nel cervello, questa immagine mentale? Le aree del Sistema Nervoso Centrale (SNC) che si possono candidare a svolgere questa funzione sono molte. Abbiamo già parlato della *retina*, per quanto riguarda la vista, ma ve ne sono altre: nel *talamo*, alla base del cervello, che è la prima destinazione del *nervo ottico*, si forma una mappa neurale del mondo esterno; nel *lobo occipitale* (posteriore) l'*area visiva primaria*, che è la destinazione degli assoni cellulari provenienti dal *talamo*, contiene un'altra mappa neurale del mondo esterno e addirittura, usando degli appositi coloranti a cranio aperto (nelle scimmie), si può vedere una configurazione di forme del tutto simile a quelle del mondo esterno che il soggetto sta osservando. Altre mappe si trovano nelle *aree visive secondarie* e così via, fin quando il flusso di impulsi elettrici si scompone in mille rivoli, si incontra, nel lobo frontale, con i neuroni motori discendenti i quali attivano una serie di contrazioni muscolari che formano un comportamento adeguato all'ambiente circostante.

E allora la rappresentazione, l'immagine del mondo che appare alla coscienza dov'è, nella *retina*, nel *talamo*, nella *corteccia primaria* o altrove? E com'è che essa scaturisce magicamente dalla materia? Si può dire che essa è una secrezione dell'Encefalo nel suo complesso? E quando, esattamente, durante lo sviluppo dell'embrione, o del feto, comincia a comparire l'immagine mentale? Consco del fatto che l'introduzione dell'immagine mentale pone qualche serio problema alla spiegazione puramente materialistico-scientifica del mondo, Diderot formula un'ipotesi che, egli sostiene, spiegherebbe tutto: la sensibilità in sé non è il risultato di una particolare organizzazione della materia, bensì una qualità di tutta la materia in generale, anche inanimata. Così, secondo questa ipotesi, anche un sasso sarebbe già sensibile del mondo esterno.

Chiaramente si tratta di una teoria non dimostrabile né falsificabile, quindi non scientifica, come quella per cui le leggi della fisica possono avere ogni tanto delle eccezioni (i *miracoli*), che

un'*anima* immateriale intervenga da qualche parte tra le *aree sensoriali* e le *aree motorie* del cervello ad aggiustare le cose, che gli spiriti possano parlare nei sogni, che una *materia oscura*, impossibile da osservare o rilevare, faccia collassare l'universo su sé stesso ecc. ecc. Inoltre si conferma la tendenza irresistibile del Materialismo ad accomunare l'uomo agli animali inferiori e finanche agli oggetti inanimati.

Adesso parliamo dell'obiezione gnoseologica al Materialismo, discussa da Lenin, che è quella propria dell'Idealismo alla Berkeley. Può l'idea di una sostanza materiale esistente in sé, in modo completamente indipendente dall'esperienza, essere appresa dall'esperienza stessa? Si può facilmente argomentare che, se la materia è concepita come qualcosa di esterno alla rappresentazione soggettiva del mondo, allora essa *per definizione* non può in nessun modo essere osservata direttamente. L'uomo non può uscire dalla sua esperienza del mondo, il clavicembalo non può conoscere altro che la sua melodia. Ugualmente tutto ciò che ogni uomo apprende dalla testimonianza, scritta o orale, delle altre persone non è che il risultato di osservazioni ed esperienze, più o meno controllate, ripetute e confermate, compiute da altri.

Dunque se la materia esterna non può essere osservata direttamente, la sua esistenza non potrà che essere inferita indirettamente oppure creduta per fede. Il clavicembalo può convincersi che, se viene percepita una musica, allora ci deve essere qualcuno o qualcosa che la sta suonando. Qualcuno o qualcosa che però, per definizione, non potrà mai essere visto dal clavicembalo stesso. Allora questo argomento equivale a quello per il quale, se esiste un universo, allora deve esistere per forza qualcuno o qualcosa che lo ha creato o causato. E perché? Non è possibile che la melodia esista senza il suonatore, che l'immagine del mondo possa esistere senza la materia, o che l'universo possa esistere senza un creatore o una causa prima? Ecco che allora l'*inferenza causale* sull'esistenza della materia non si discosta dalla credenza religiosa in un dio trascendente. In entrambi i casi la causalità (il fatto che ogni cosa debba avere una *causa*) non è qualcosa di appreso dall'esperienza ma, per dirla con Kant, è una categoria soggettiva, un'idea innata, cioè una verità rivelata. Indipendentemente dal fatto che esista realmente, all'atto pratico Dio, o la Materia, non manifestandosi, non sono che idee soggettive nella mente delle persone.

Altro discorso si deve fare se la Materia viene considerata qualcosa che si trova, non all'esterno, bensì all'interno della immagine soggettiva del mondo. Essa allora, riprendendo Locke, appare come il sostrato di un insieme di qualità sensibili degli oggetti, ovverosia come la loro *sostanza* materiale. Per illustrare questo si può far ricorso alla descrizione di un semplice esperimento di psicologia della percezione. Un mimo si trova in una stanza completamente buia, vestito per intero con una tuta nera sulla quale, in corrispondenza delle articolazioni, sono attaccati degli elementi luminosi, delle piccole lampadine. Un soggetto, dall'esterno della stanza, osserva attentamente la scena e riporta quello che sta vedendo. Fino a quando il mimo resta immobile il soggetto non riesce in alcun modo a percepire altro che un insieme di punti luminosi non collegati tra loro. Ma non appena il mimo compie dei movimenti anche piccoli, ecco che il soggetto comincia chiaramente a vedere una sagoma umana in movimento, e persino l'apparenza solida di un corpo con degli arti tra una luce e l'altra. E così come la figura del mimo, in questo caso, viene ricostruita dal sistema percettivo a partire dal movimento coordinato delle luci in movimento, la *sostanza materiale* degli oggetti, dice Locke, viene, non inferita come causa, bensì effettivamente percepita a partire dal movimento coordinato delle qualità sensibili (superfici, spigoli, ombre ecc.) degli oggetti, quelle che Berkeley chiama *sensazioni* e Mach *elementi*. Così la Materia, pur non essendo mai veramente osservata in modo diretto, ha una sua esistenza in quanto apparenza o manifestazione all'interno della rappresentazione soggettiva del mondo. Ma se la Materia non è altro che questo, come si può sostenere che essa esista prima o indipendentemente dal fatto che qualcuno la percepisca?

Dunque riassumiamo la critica ontologica e quella idealistico/gnoseologica al dualismo Materia/Spirito del Materialismo filosofico: se esistessero due sostanze diverse esse non potrebbero interagire tra loro; inoltre, e di conseguenza, lo Spirito non potrebbe, comunque, apprendere dell'esistenza di qualcosa di esterno a sé stesso.

La conseguenza di questa critica è che tutto è Spirito, compresa l'apparenza della Materia, l'Essere si esaurisce, quindi, nella Percezione.

Bisogna notare che Lenin, nel suo “*Materialismo ed Empiriocriticismo*” non confuta la critica Idealistica al Materialismo; egli si limita a mettere in luce la sostanziale equivalenza dell’Empiriocriticismo con l’Idealismo e le conseguenze assurde e inaccettabili dell’Idealismo stesso: il Solipsismo e l’inesistenza dell’Universo prima dell’Uomo.

Se l’Essere si risolve nella Percezione, allora l’Universo non esisteva prima che qualcuno lo potesse percepire. Ugualmente se l’esistenza degli altri si risolve nel loro essere percepiti dal soggetto allora ciò che degli altri non può essere percepito, la loro mente, non può esistere.

Bisogna sottolineare che né Lenin né, a suo tempo, Diderot si rivelano in grado di confutare nel merito l’argomentazione di Berkeley; anzi Diderot esplicitamente afferma che l’Idealismo è il

“...sistema che, a vergogna dell’intelletto umano e della filosofia, è il più difficile da confutare, quantunque sia il più assurdo.”

Come se sostenere che un sasso sia dotato di sensibilità non sia parimenti assurdo!

Bene, un ragionamento formalmente ineccepibile, impossibile da confutare, ma che porta a delle conclusioni palesemente assurde, possiamo star sicuri che è sviluppato da delle premesse sicuramente sbagliate. E allora vediamo quali sono queste premesse in Berkeley:

“E’ evidente, per ognuno che esamini gli oggetti dell’umana conoscenza, ch’essi sono o idee realmente impresse nei sensi, o idee acquisite mediante l’osservazione delle passioni e delle operazioni della mente; o, infine, idee formate con l’aiuto della memoria e dell’immaginazione...
Mediante la vista ho le idee della luce e dei colori con le loro diverse gradazioni e variazioni.
Mediante il tatto, percepisco il duro e il molle, il caldo e il freddo, il moto e la resistenza...
L’odorato mi fornisce gli odori; il palato, i gusti; e l’udito i suoni...”

Eccola lì, la premessa di partenza dell’Idealismo (moderno), ma che è condivisa, anzi è proprio derivata, dal Materialismo: la luce, i colori, il duro, il molle, il calore, gli odori, i gusti, i suoni, non sono delle qualità degli oggetti reali. Sono solo delle sensazioni (o *idee*)!

C’è un solo motivo per cui né Lenin, né Diderot, né alcun altro è capace di confutare Berkeley: ed è perché ha ragione! Ha ragione nel sostenere che è impossibile separare ciò che è oggettivo da ciò che è soggettivo, la realtà dalla rappresentazione. Naturalmente da queste premesse, l’idealista ne trae la conclusione che, se *realtà* e *rappresentazione* non si possono scindere, allora esiste solo la *rappresentazione*!

Da qui si vede che Materialismo e Idealismo moderno sono due posizioni apparentemente opposte ma segretamente solidali. Per entrambe quello che vediamo, così come lo vediamo, non è la realtà, ma è una rappresentazione della realtà. Solo che il primo afferma che esiste anche una realtà vera (la Materia), il secondo afferma che essa non esiste. Il Materialismo afferma “tutto ciò che esiste è *materia* e solo *materia*”; il secondo afferma, dando implicitamente ragione al primo, “la *materia* non può esistere, quindi niente è reale”. Il Materialismo non è tanto una filosofia che *afferma* che qualcosa esiste, quanto una filosofia che *esclude* che qualcosa che non è *materia* possa esistere. L’Idealismo lo rinforza sostenendo che quello che ci appare (che, di per sé, *materia* non è) si risolve nella percezione soggettiva (cioè nella *non* realtà). Ma, ognuno capisce bene, come si può parlare di rappresentazione senza che essa sia rappresentazione di qualcosa; di sensazione o idea senza che esse siano sensazione o idea di qualcosa? Ecco che allora l’Idealismo non è in effetti una vera negazione del Materialismo, in quanto parlare di *rappresentazione*, *sensazione* o *idea* rimanda implicitamente ad una realtà vera che viene rappresentata, percepita o pensata (rappresentazione e rappresentato si implicano dialetticamente a vicenda). Finisce invece per rafforzare il Materialismo in quello che esso dice di concerto con l’Idealismo: ciò che vediamo non è reale!

E allora la domanda giusta da fare è la seguente: perché ciò che vedo attorno a me, che tocco, e che ascolto, così come lo vedo e lo sento, non può essere semplicemente la *realtà oggettiva* che esiste indipendentemente da me stesso?

Cercherò di rispondere a questo nei prossimi capitoli.

6. Sulla genesi storico-sociale del Materialismo

Può darsi che alcuni passi dei precedenti paragrafi siano risultati oscuri alla comprensione e abbiano generato la sensazione di qualcosa che non quadra nel discorso generale.

Ciò è dovuto probabilmente al fatto che non abbia ancora esplicitato il significato dei termini che ho usato e li abbia usati in un modo diverso da quello consueto in ambito marxista.

E' arrivato, dunque, il momento di affrontare il vero *convitato di pietra*, è proprio il caso di dirlo, di questo scritto. Che cos'è la materia?

Lenin sostiene, nella sua famosa opera, che a questa domanda non si può rispondere perché *Materia* sarebbe uno quei concetti primitivi come *Essere*, *Verità*, *Giustizia* che sono talmente generali da non poter essere a loro volta definiti come sottoinsieme di concetti più vasti.

Ritengo che Lenin si sbagliasse in questo, e commettesse un errore comune a tutto il pensiero classico marxista, quello di ipostatizzare il Materialismo come verità auto-evidente, errore di cui il movimento comunista si dovrebbe liberare quanto prima perché indice di subalternità ideologica, e quindi per forza di cose, poi, anche politica, al pensiero borghese capitalista.

Infatti prendiamo la definizione di Materialismo: *dottrina che considera la realtà come derivata dalla materia e risolvendosi totalmente in essa* (da Treccani). Bisogna prima di tutto notare che il Materialismo è una posizione ontologica, cioè stabilisce *che cosa* è la realtà, non *come* si può conoscere (Gnoseologia), come sostiene Engels quando suddivide le filosofie in materialiste, che danno la priorità alla Materia, e idealiste, che danno la priorità allo Spirito. Il Materialismo esclude che lo Spirito esista, non dice che esso è subordinato alla Materia. Secondo Lukacs il discorso sulla Gnoseologia è stato un modo per non affrontare direttamente quello sull'Ontologia. Le conseguenze ultime della posizione materialista sono l'inesistenza dell'anima, anche solo intesa come funzione di percezione consapevole del mondo e di sé stessi e di azione autodeterminata del soggetto. Non è bello per nessuno pensare di non esistere. Se i filosofi raramente si sono spinti fino a sostenere che lo Spirito (inteso come Coscienza) sia addirittura inesistente, forme estreme di materialismo scientifico in Psicologia, come il *Comportamentismo* americano (*Behaviorism*) di F.B. Skinner, in sinistra corrispondenza con la *Riflessologia* sovietica, sostenevano proprio questo: la coscienza non esiste, il comportamento umano, unico oggetto di indagine, linguaggio compreso, è una semplice risposta meccanica, il riflesso, a stimoli materiali; la parola *coscienza* o *mente* è stata addirittura bandita per lungo tempo dalle pubblicazioni scientifiche più accreditate; e questo è stato il paradigma scientifico dominante, in Psicologia, del secolo scorso. Si noti qui, di passaggio, la somiglianza espressiva tra questa conclusione materialistica, gli uomini come corpi incoscienti che si muovono trascinati dalla materia, e il *solipsismo* (in questo caso dello scienziato) che è una conseguenza, invece, dell'Idealismo.

Dunque il Materialismo è una filosofia che pone *Realtà = Materia* o anche *Essere = Materia*. E' chiaro che se la definizione di *Materia*, come sostiene Lenin, coincidesse con quella di *Realtà* o di *Essere*, l'affermazione *Essere = Materia* si risolverebbe in una pura *tautologia*, rendendo il Materialismo stesso una posizione inconsistente.

Invece il Materialismo sostiene qualcosa di ben preciso, è una filosofia che *riduce* la realtà, o l'essere, a materia, e se fa questo significa che il concetto di *Realtà* è più vasto di quello di *Materia*, e può potenzialmente comprendere degli aspetti o degli elementi che materia non sono.

Dunque dicendo che non è possibile definire *materia* Lenin pone implicitamente il significato di *materia* uguale a quello di *essere* o a *ciò che esiste in sé*, come se questa fosse una verità indiscutibile e non una precisa scelta filosofica, per quanto legittima.

Stabilito che la domanda ha un senso cerchiamo di rispondervi. Che cos'è la materia?

La materia è un *concetto*, innanzitutto. Messa così può sembrare strano perché siamo abituati a considerare la materia come ciò che ci circonda, ciò di cui sono fatti i corpi, ciò che è immediatamente concreto. Invece, smentendo anche Lenin, fu proprio Engels a rendersi conto della natura astratta, concettuale e derivata della materia:

“La materia come tale è pura creazione del pensiero e pura astrazione. Noi facciamo astrazione dalle differenze qualitative delle cose sussumendole, come esistenti fisicamente, sotto il concetto di materia.”

E' un peccato che Engels non abbia sviluppato, a suo tempo, tutte le implicazioni di questa benemerita intuizione. Essa lo avrebbe portato, forse, a comprendere che la concretezza che la materia sembra portare con sé è la stessa di cui sembra portatore il denaro e il suo “valore” che è, in realtà, quanto di più astratto si possa immaginare. Qualcuno lo ha fatto per lui, in seguito, anche se non si tratta di un pensatore socialista: Edmund Husserl.

A questo punto non mi posso sottrarre ad una breve introduzione sulla figura di Husserl e sul suo posto, di assoluto rilievo, nella storia della filosofia. Innanzitutto perché è consigliabile esplicitare le premesse del proprio pensiero, e Husserl, del cui contributo, a scanso di equivoci, sono un estimatore, è un autore che ho frequentato, e al cui metodo, che considero fondamentale, mi ispiro anche nel presente scritto. Poi perché spesso, dai marxisti “ortodossi”, la *Fenomenologia Trascendentale* di Husserl viene considerata una filosofia “nemica”, espressione di un punto di vista borghese, o irrazionale, al pari dell'esistenzialismo Heideggeriano, di Bergson ecc.

E' un autore poco considerato, poco letto e, io ritengo, poco compreso, a dispetto della vastissima influenza della sua opera in campo sia filosofico che scientifico. In effetti è un filosofo che ha finito per essere più discusso (ma purtroppo sempre meno) nei dipartimenti di psicologia sperimentale che nelle facoltà di filosofia, in quanto inventore di un metodo di indagine introspettiva nel campo della percezione. In filosofia lo si tende a considerare un precursore delle cosiddette *filosofie della vita* e ad appiattirlo, così, su Heidegger, quando Husserl chiamava *mondo della vita* semplicemente il risultato dell'applicazione di un dubbio metodico (affine a quello di Cartesio) propedeutico ad una indagine filosofica veramente priva di presupposti impliciti. Bisogna, quindi, ricordare che Husserl si sentì in dovere di mettere in guardia contro ogni fraintendimento della sua filosofia con quella di Heidegger, che dichiarò di non condividere sotto nessun aspetto. Lucaks lo cita, in effetti, di sfuggita, nel suo *La distruzione della ragione*, nel capitolo dedicato ad Heidegger, ma gli riconosce il merito di aver tentato di fondare in modo scientifico e razionale, aspetti come l'*etica* e l'*estetica* che la scienza ufficiale, *materialista*, trascura o relega all'ambito delle scelte private e individuali. Preve, invece, definisce addirittura la *Fenomenologia Trascendentale* un *anticapitalismo filosofico*, e non è certo il primo ad aver intuito la sua portata potenzialmente emancipatrice e la sua importanza, pur non essendo Husserl un pensatore comunista, anche per il pensiero marxista: basti citare Marcuse e Sartre per fare solo qualche esempio. E poi, anche se fosse un filosofo *nemico*, ma si tratta di un atteggiamento veramente paranoico questo di dividere i pensatori in amici e nemici, non è che una verità diventa meno vera se la dice il mio nemico! E la ricostruzione del pensiero filosofico occidentale che Husserl effettua nella prima parte, bellissima, del suo *La crisi delle scienze europee* rimane quanto di più illuminante si possa leggere in filosofia, un esempio insuperabile di deduzione storico-genetica delle categorie e dei concetti filosofici che potrebbe e dovrebbe fare scuola anche dalle nostre parti.

Dunque la materia. L'etimologia della parola la fa derivare dal latino *mater*, madre, la sostanza primigenia, indifferenziata, senza qualità se non quella di occupare una porzione più o meno grande di spazio, e che può generare qualunque sostanza di cui sono composti gli oggetti reali. Essa è anche connessa alla parola sanscrita *matram*, misura, materia, metro. Una specie di fango, di pongo primordiale che comprende gli aspetti quantitativi della realtà e da cui gli oggetti prendono forma. Quand'è che la materia diventa, per la prima volta, *esistente in sé* a discapito, appunto, della forma delle cose, delle loro qualità sensibili, che diventano, invece, pura *apparenza*? Succede agli albori dell'età moderna, ad opera di uno dei suoi massimi artefici, ne *Il saggia* di Galileo Galilei, con la sua distinzione tra qualità *oggettive* e qualità *soggettive* degli oggetti. Galileo riprende esplicitamente la concezione pitagorica per cui l'universo è un libro scritto in caratteri geometrico-matematici; per cui afferma che il calore, così come il colore, il sapore, l'odore, il suono, non sono delle qualità oggettive dei corpi, ma una impressione soggettiva dovuta al modo in cui le particelle dei corpi vengono a contatto con i nostri organi di senso: il mondo reale è fatto soltanto di

movimenti della sostanza corporea, le cui uniche qualità sono quelle misurabili.

Per cui *oggettività* (cioè *realtà, episteme, essere*) uguale *misura*. Non *misurabilità* uguale *soggettività, apparenza, doxa, non-essere*.

Esaminiamo meglio questa riduzione dell'oggettività a misurabilità. Oggettività è ciò che non dipende dal punto di vista soggettivo dell'osservatore, soggettività è ciò che varia in dipendenza della percezione. Così, riprendendo Berkeley, un oggetto può sembrare caldo se chi lo tocca ha le mani fredde, mentre può sembrare freddo se chi lo tocca ha la febbre, può sembrare chiaro se osservato in una stanza scura, o scuro se osservato su uno sfondo bianco, rosso per una persona di vista buona e verde per un daltonico e così via. Ma, nota Berkeley, anche per le qualità materiali è lo stesso: un oggetto può sembrare piccolo, o corto, per una persona adulta, oppure grande per un bambino, oppure enorme per una formica. E allora perché le qualità materiali, come la lunghezza, il volume e la massa dovrebbero essere oggettive quando anch'esse variano con il punto di vista dell'osservatore? Perché c'è una differenza tra la lunghezza e, poniamo, il colore di un oggetto. Se io confronto la lunghezza dell'oggetto in questione con quella di un secondo oggetto posso stabilire, per esempio, che il primo è lungo tre volte il secondo, o che il secondo sta tre volte nella lunghezza del primo; mentre non esiste una procedura per stabilire che un oggetto è tre volte più verde di un altro. E questo rapporto quantitativo tra le lunghezze degli oggetti rimane costante, è lo stesso, sia per osservatori a cui i due oggetti appaiono molto grandi, sia per degli osservatori giganteschi che li vedono molto piccoli. Lo stesso vale sia per il volume degli oggetti, che è una combinazione di lunghezze, sia per la massa, che tramite la densità può essere ricondotta essa stessa ad un volume (la massa, come quantità di materia, può essere concepita come quantità di spazio *realmente* occupato dalla materia all'interno di un corpo, che può avere degli spazi vuoti microscopici). Dunque la misura, che è il fattore che garantisce l'oggettività, cioè l'indipendenza dai singoli, diversi, osservatori, non è che un rapporto quantitativo tra oggetti. Ecco allora un altro caso, oltre a quello scoperto da Marx nel Capitale, in cui un rapporto tra persone, l'intersoggettività, il consenso tra individui diversi, viene mediato da un rapporto tra cose.

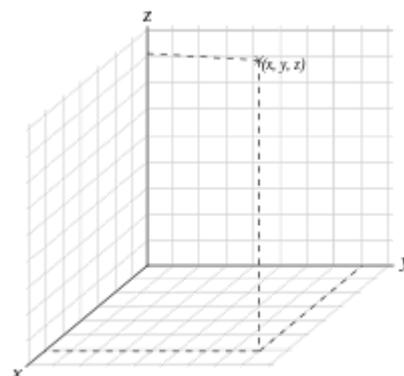
Questa divisione delle qualità tra oggettive e soggettive viene successivamente sistematizzata da Cartesio, il quale compie un passo in più rispetto a Galileo: i due insiemi di qualità, oggettive e soggettive, diventano due sostanze, o cose (*res*), separate. L'insieme delle qualità oggettive, astratto dalle altre qualità sensibili, diviene *res extensa*, sostanza estesa, che non ha altra qualità se non quella di occupare una porzione di spazio, e riceve una mirabile rappresentazione geometrico-matematica per mezzo del diagramma cartesiano. L'insieme delle altre qualità sensibili diventano afferenti alla *res cogitans*, la sostanza pensante, che viene rimossa dal mondo esterno e relegata all'interno di una piccola ghiandola (Pineale) nella testa delle persone.

Da Cartesio in poi i filosofi dell'età moderna si differenziano in base all'importanza e all'ampiezza che essi assegnano alla componente oggettiva dell'essere, quella considerata propriamente reale: si va da coloro che gli assegnano la priorità, i filosofi materialisti e positivisti (Diderot, La Mettrie, Comte), a coloro che la negano, i filosofi idealisti (Berkeley, Fichte, Hegel), passando per varie gradazioni di filosofi cosiddetti (da Engels) "agnostici" come Locke, Hume o Kant. Ma tutti costoro condividono l'assunto che gli aspetti non materiali, non misurabili, dell'essere siano soggettivi, il che equivale a dire *non reali*.

Dobbiamo attendere l'età contemporanea, con la crisi della modernità che si apre con la prima guerra mondiale (e l'opera di Husserl si colloca proprio in questo periodo e vuole essere una risposta a quella crisi), perché si abbiano i primi tentativi di rompere il dualismo realtà/coscienza o materia/spirito, senza per questo ricadere nel misticismo dell'Io (Fichte), dello Spirito (Hegel), della Rappresentazione (Schopenhauer) ecc. Anche l'Empiriocriticismo, credo, può essere annoverato tra questi primi tentativi, per quanto discutibile sotto molti aspetti.

Dunque, attraverso una esposizione, necessariamente ridotta all'essenziale, della genesi storica del Materialismo, così come proposta da Husserl, siamo giunti a stabilire che la materia è una ricostruzione concettuale astratta degli aspetti quantitativi della realtà, cioè una descrizione riduzionista, che non esaurisce tutti gli aspetti oggettivi del reale. Potremmo esemplificare questo concetto dicendo che la descrizione materialistico-scientifica del mondo è come una mappa sulla

quale, per esigenze di praticità, vengono riportati alcuni elementi del territorio, es. le strade, le città ecc. ma nella quale, per ovvi motivi, vengono trascurati gli elementi che non servono. Certamente la descrizione scientifica del mondo ci consente di risolvere un sacco di problemi pratici, di guarire malattie, di costruire edifici e ponti che non cadono (non sempre...) ecc. E questo è segno che la nostra mappa è una buona mappa che riporta una descrizione esatta ed adeguata della realtà; o diciamo pure che la nostra mappa è veritiera. Ma se da questa indubbia potenza ed efficacia della mappa si giunge a concludere che il territorio ed il paesaggio che vediamo intorno a noi è solo una rappresentazione, e quella che è *oggettivamente* una rappresentazione socialmente costruita della realtà, è la realtà vera, io dico che abbiamo perso la bussola! Anche nel campo della conoscenza possiamo vedere che il Capitalismo ci fa vivere in un mondo invertito!



Adesso chiediamoci quali effetti produce questa ipostatizzazione della materia e a quali esigenze sociali essa risponda, cioè che relazione passa tra questa configurazione della sovrastruttura e la struttura di classe sulla quale essa sorge. Si tratta di un problema che Husserl, che non era un filosofo marxista, non tratta e non poteva affrontare, ma che altri hanno sollevato (Marcuse, Sartre, M. Antonopolou) dopo di lui. Stabilire una separazione tra *soggettività* e *oggettività* equivale, ed allude, alla dialettica tra *Doxa* ed *Episteme*, tra l'opinione infondata e la conoscenza ben fondata.

Ovviamente ogni singolo individuo è portatore di un suo personale punto di vista sulla realtà, dovuto anche solo semplicemente al fatto di osservarla da una determinata posizione spaziale, così come è portatore di sue convinzioni, derivate dalla sua storia personale e dalla sua educazione. In questo senso è chiaro che esistono delle rappresentazioni soggettive della realtà e che esse possono essere più o meno veritiere o parziali. Ma un conto è dire questo e altro è dire che alcuni aspetti del reale sono intrinsecamente soggettivi, che equivale a sostenere che non si potrà mai giungere ad un consenso razionalmente argomentato su di essi.

Stabilendo che gli unici aspetti oggettivi della realtà sono quelli materiali, la borghesia e gli intellettuali organici ad essa, includono nell'*episteme* solo quegli aspetti della realtà che sono utili allo sviluppo delle forze produttive, di cui la borghesia stessa è la personificazione, ed escludono dalla scienza propriamente detta tutti quegli aspetti, semantici, logici, etici, estetici, comunitari, che sono potenzialmente di ostacolo e destabilizzanti per l'ordinamento capitalista della società.

L'analisi marxista del Capitalismo ci insegna che esso consiste in una forma religiosa arcaica di adorazione feticistica degli oggetti, una specie di *Culto del vitello d'oro*, tale per cui gli esseri umani finiscono per essere solo un mezzo, e non il fine, della dinamica di sviluppo delle merci e dei mezzi di produzione. Ecco allora che il Materialismo filosofico, in quanto considera oggettivo o reale soltanto ciò che afferisce al rapporto quantitativo degli oggetti tra di loro, costituisce il contraltare sovrastrutturale della struttura economica capitalistica: il valore di scambio è oggettivo, il valore d'uso è soggettivo. Così il consumatore è libero di stabilire secondo il suo insindacabile capriccio se ha bisogno di una merce o meno, cioè se la desidera, essendo il desiderio nient'altro che l'opinione puramente soggettiva di un bisogno. L'unica cosa che conta, perché l'unica oggettiva, è che egli abbia il denaro per pagarla oppure no.

D'altra parte ciò che resta preclusa è un'analisi oggettiva dei bisogni umani, che in quanto tale non rimanga confinata all'ambito del rapporto empatico tra venditore e compratore, ma si faccia *istituzione* democratica che imprima una direzione vincolante all'andamento dell'economia. Se i comunisti aspirano ad una società regolata sulla base dei bisogni umani, essi devono rifiutare l'opinione per cui le caratteristiche oggettive sono solo quelle che derivano da rapporti quantitativi tra cose. Anche le caratteristiche che riguardano rapporti qualitativi delle cose con le persone e delle persone tra di loro, devono essere considerate oggettive. Altrimenti qualunque architettura istituzionale, qualunque forma di stato, finirà per essere nient'altro che l'amministrazione di interessi individuali riguardo alla quantità di denaro che si vuole possedere.

Non si tratta allora di negare che la materia esista, così come non si tratta di rifiutare il progresso scientifico che il Capitalismo ha portato con sé. Si tratta di negare che l'unica cosa che esiste sia la materia. La giustizia, o l'ingiustizia, esistono? Sono fatte di materia? Il significato delle cose esiste? La bellezza dei luoghi o dei gesti è reale? O sono tutte attribuzioni soggettive?

Possiamo davvero definire lo *sfruttamento dell'uomo sull'uomo* a partire soltanto dai movimenti della materia? Qualcuno potrebbe rispondere: "Ah, ah, ah, ma se tu stesso mi dici che persino una qualità semplice come il colore esiste solo nella nostra testa, figuriamoci se mi convinci dell'oggettività di una cosa complessa come la *de-emancipazione*! Esistono solo dei corpi in movimento per 12 ore al giorno dentro un edificio!"

E su che basi definire che un certo conflitto armato è un'*aggressione* di uno stato verso un altro, come assegnare il torto o la ragione, distinguere la legittimità dall'arbitrio ingiustificabile?

Il Nichilismo (non esistono fatti ma solo interpretazioni), l'Utilitarismo (la *Verità* si risolve nell'Utile), la divisione tra scienze fisiche e scienze umane, e la subordinazione di queste ultime alle prime, sono tutte figlie del *riduzionismo* materialista.

Ecco, allora, da dove deriva la straordinaria forza del Capitalismo, un'ordine sociale dove tutto si tiene, nel quale, da poche semplici premesse derivano delle straordinarie possibilità di sviluppo precluse a tutti gli altri ordinamenti esistiti in passato. Una società classista, nel quale la conoscenza è stata strappata all'arbitrio dell'autorità religiosa ed è stata resa oggetto di discussione democratica, la Scienza. Ma che allo stesso tempo non teme la critica, non ha più bisogno della censura (o almeno la pratica in misura molto minore ed in forme molto diverse dal passato), perché ogni critica, anche la più argomentata e incisiva, rimane priva di effetto, confinata nell'ambito delle opinioni individuali, tutte ugualmente legittime e ininfluenti, o patrimonio di minoritarie e impotenti *lunatic fringes* (frange lunatiche).

In conclusione, seguendo il ragionamento appena svolto, abbiamo la possibilità di risolvere il secondo aspetto del problema filosofico di Marx.

Le qualità sociali delle merci, che appaiono immediatamente alla coscienza, sono reali e oggettive; non c'è ragione di credere che esse siano sovrapposte alla realtà dal soggetto conoscente (come se il soggetto avesse delle specie di lenti per la realtà aumentata). In un'epoca in cui era comunemente accettato che l'unica cosa reale, e quindi l'unica di cui si potesse propriamente avere *sensibilità*, fosse la materia, le qualità sociali e comunitarie degli oggetti dovevano essere definite per forza come *sovrasensibili*. D'altra parte il fatto che esse non venissero acquisite per mezzo di un processo di inferenza logica consapevole, bensì immediatamente esperite, portava a concludere che esse fossero, in qualche modo *sensibili*.

La soluzione all'enigma, dunque, non è che la materia abbia delle proprietà aggiuntive misteriose, oltre alla pura estensione nello spazio, bensì che essa materia sia solo uno degli aspetti del reale, che sia divenuto prevalente nella coscienza collettiva, in seguito ad un processo sociale di *astrazione* e *reificazione*. E che, dunque, la realtà, oggettiva ed esistente indipendentemente dalla percezione soggettiva, sia molto più che materia, sia anche *significato, senso, funzione, scopo* e *prospettiva*.

Nei prossimi paragrafi mi cimenterò anche con il problema dello statuto epistemologico dell'analisi del Capitalismo nel suo complesso, il quale, però, richiede di risolvere preventivamente il problema della natura del pensiero.

7. Una vecchia idea sempre valida

Abbiamo visto che l'istinto e il bisogno ideologico dei pensatori e filosofi comunisti e progressisti è stato quello di considerare e rendere oggettivo ciò che i filosofi conservatori e reazionari attribuiscono alla soggettività. Filosofi apertamente reazionari e clericali tendono a ridurre l'intero mondo visibile a pura apparenza impermanente, a *spirito*, al di là del quale, presumibilmente, esisterebbe un *mondo vero* eterno e incorruttibile, dimorato da divinità supreme e potentissime. L'età borghese, dopo una lunga battaglia, è riuscita a stabilire nell'oggettività, e quindi a rendere argomento di discussione aperta e di verifica empirica, almeno gli aspetti più immediati e quantificabili della realtà, la *materia*; lasciando, però, la potestà sugli aspetti più qualitativi e sociali dell'essere, o alle religioni, in posizione subordinata e private del potere temporale, o alla libera scelta del singolo, purché nato in un paese non soggiogato dall'imperialismo, in possesso di un'adeguata quantità di denaro e di un minimo di tempo libero dal lavoro.

Pensatori progressisti e socialisti hanno sentito l'esigenza di riportare sulla terra e nella realtà, cioè di rendere argomento di decisione democratica e di accertamento scientifico, anche le caratteristiche qualitative, simboliche, sociali ed etiche del mondo e della vita. Alcuni, ed è il caso degli intellettuali e rivoluzionari del marxismo classico e ortodosso, estendendo e allargando il concetto di materia fino a fargli acquistare delle proprietà dialettiche e filosofiche. Altri, come alcuni marxisti occidentali, alcuni socialisti non marxisti o alcuni filosofi progressisti ma non propriamente socialisti, opponendosi alla concezione materialistica e positivista in filosofia, che *riduce* l'intera realtà a materia.

Potremmo chiamare queste tre tendenze, la reazionaria, la conservatrice e la progressista, rispettivamente *monismo soggettivo*, *dualismo materia-spirito* e *monismo oggettivo*.

Questo oggettivismo integrale, che è sia ontologico (tutto è nella realtà oggettiva esterna) che gnoseologico (tutto viene appreso dall'esperienza), ed in qualunque modo si scelga di giustificarlo, assolve ad una duplice funzione ad un tempo conoscitiva e psicologica. Se la verità è oggettiva essa è, prima di tutto, conoscibile, accertabile, indagabile, non può essere occulta, rivelata da un sapiente o da una congregazione di sacerdoti. Quindi, di conseguenza, può essere discussa, è alla portata di chiunque la indagherà, e può essere stabilita, è patrimonio della intera collettività. Allo stesso tempo il suo contenuto non può essere arbitrario, non possono avere ragione tutti indistintamente, e se c'è una contraddizione essa può e deve essere risolta con il confronto dialettico; l'imposizione violenta non porta alla verità.

A livello conoscitivo, dunque, i comunisti contrastano il *soggettivismo*. Ma a livello psicologico il loro oggettivismo è anche di contrasto all'*individualismo* acquisitivo borghese. La realtà non è una *proprietà* dell'individuo, non se ne può disporre a proprio piacimento, e non può essere sottratta a nessuno. L'oggettivismo spinge, dunque, a guardare con umiltà alla società e alla natura, ad accettare l'opinione degli altri, a condividere, a spogliarsi di un Io ipertrofico che tutto il mondo vuol contenere.

Si è visto, dunque, che per conseguire l'obiettivo della scientificità e dell'oggettività della critica sociale si possono seguire, e sono state seguite, in effetti, due strade: ampliare il concetto di materia fino a includere in esso aspetti dialettici oppure relativizzarlo come uno degli aspetti della realtà al pari di altri. In prima battuta potrebbe sembrare che i due metodi siano, in definitiva, equivalenti; si tratta solo di modificare il significato del termine *materia* e mettersi d'accordo con certezza su quello che intendiamo dire. Non è così, e ciò per diversi motivi.

Il primo è che ogni categoria filosofica, come abbiamo visto, ha una sua genesi, una sua infanzia e una sua pienezza, che le donano il suo carattere e la sua espressività particolare. Il significato di un termine, quindi, non può essere piegato in modo arbitrario oltre un certo limite, e ogni tentativo in questo senso genera dei fraintendimenti che può evitare solo chi padroneggia "*l'intera storia della filosofia occidentale*". Si ha un bel dire, perciò, che la *materia* è dialettica, ma se il moderno concetto di *materia* è stato concepito, ed è nato, precisamente in funzione anti-dialettica, esso si ribellerà, spogliandosi degli orpelli filosofici e mostrandosi in tutta la sua nuda natura deterministica e meccanicistica. Se è vero, quindi, che la *materia* è un prodotto e uno strumento del genio

borghese, i tentativi da parte dei comunisti di appropriarsene e di utilizzarlo per darsi una parvenza di scientificità, assomigliano a quelli dei personaggi di J.R.R.Tolkien di utilizzare gli anelli e le pietre (i *palantir*) del Signore del Male, divenendone i servi.

Il secondo motivo è che il *Materialismo*, ed in misura notevolmente maggiore il *Materialismo Dialettico*, contiene in sé delle aporie irrisolvibili, delle contraddizioni insanabili, che ho cercato di descrivere nel corso di questa trattazione. Lungi dall'arricchire il discorso dei comunisti, questi difetti logici lo rendono fragile e, anzi, finiscono per produrre, nei militanti e nei dirigenti, un pernicioso fenomeno di *falsa coscienza* (questa, però, a differenza di altre idee contenute nel presente elaborato, è una interpretazione psicologica del tutto personale): i militanti comunisti credono di conoscere alla perfezione i motivi che giustificano le proprie convinzioni; in realtà non li sanno, hanno imparato solo dei frammenti di teoria, e questi frammenti non combaciano tra di loro, si contraddicono a vicenda; finiscono per abituarsi a ragionare saltando dei passaggi, a non essere coerenti, nella parola e nell'azione; oppure a privilegiare un aspetto unilaterale della teoria, finendo nel settarismo; sentono di dover credere in certi principi, che ritengono giusti ma, non sapendo perché, si affidano fideisticamente al carisma di un capo, all'autorevolezza di un apparato; infine, non essendo le loro idee solidamente fondate, sono soggetti a spostamenti col cambiare del vento, alla delusione appena la realtà sembra contraddire le loro granitiche certezze, ad abbandonare la militanza quando non sembra portare a dei risultati immediati. Il *Materialismo Dialettico* è l'*anello debole* della *catena dei perché*. Purtroppo è anche quello che dovrebbe costituire le fondamenta di tutto l'edificio argomentativo.

Il terzo motivo è che la soluzione alternativa, quella di relativizzare la *Materia*, espandendo al contempo il concetto di *Realtà*, è decisamente più performante, permettendo di affrontare con successo dei problemi importantissimi rimasti sotto traccia o impliciti, per forza di cose, nei classici del marxismo (ma non in Marx e nei classici del movimento operaio e socialista in generale).

Si tratta di definire chiaramente la natura del pensiero, inteso proprio come atto psichico di ragionamento, come flusso coscienziale di immagini mentali collegate tra di loro; problema che, come abbiamo visto, contiene in sé il discorso sull'etica, anche se non si risolve in esso.

Che cos'è, infatti, il Comunismo, nel suo aspetto processuale? Marx, com'è noto, lo definì il *movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti* volendo indicare che esso è qualcosa di più di un'idea o di un sentimento morale. Rifuggendo le interpretazioni *volgarmente meccanicistiche* ed *economicistiche* di questa frase possiamo dire che il Comunismo è stato, ed è tuttora, il tentativo costante dell'Uomo di emanciparsi pienamente, come essere pensante, dallo stato di natura, dai vincoli sociali che ne costituiscono la continuazione (il prodotto del lavoro che prende possesso del lavoratore), attraverso una conoscenza sempre più approfondita, e basata sulla prassi, di sé stesso, nel suo aspetto sia materiale che sociale. La lotta di classe, in questo senso, non è che un mezzo, per quanto essenziale, per conseguire questo fine.

Si tratta, dunque, di un progetto integralmente *razionalista*, il progressivo prevalere della *ragione* e del *pensiero* sulle forze irrazionali della *natura* e della *società*. La splendida storia del Socialismo, le sue grandi vittorie, il modo incredibile in cui l'opera di due oscuri pensatori tedeschi abbia innescato un rivolgimento totale, tuttora in atto, dell'intera storia mondiale, dimostrano che è così, che il pensiero può spostare le montagne, che il movimento del Comunismo è reale e continuerà fino a quando gli aspetti irrazionali e tragici della attuale configurazione sociale verranno aboliti. Per cui il pensiero è un elemento essenziale, primario, del Comunismo ed esso va conosciuto a fondo e definito con chiarezza.

L'atto di pensare, nella filosofia e nella coscienza *occidentali*, costituisce l'elemento che più di ogni altro è attribuito alla soggettività, fino ad acquisire una funzione quasi definitoria. *Cogito ergo sum*: posso dubitare di tutto, perfino della mia stessa esistenza corporea, ma fino a quando sono certo di pensare lo sono anche di esistere. L'io in effetti consiste o, diciamo, si manifesta primariamente come flusso di pensieri collegati da una traccia di memoria; quando immaginiamo una ipotetica *reincarnazione* o *trasmigrazione dell'anima* ciò che muta è il corpo fisico e ciò che si conserva è proprio questo flusso di ricordi, accompagnato da un sentimento di identità personale. I pensieri dunque, per antonomasia, sono considerati indubitabilmente una funzione, o un prodotto, della

soggettività, *staccati o separati*, dalla realtà esterna. A maggior ragione, e ancor più della cosiddetta *rappresentazione soggettiva* del mondo, essi vengono considerati un prodotto, o una funzione della corteccia cerebrale, confortati dal fatto indiscutibile che ogni danno fisiologico o alterazione chimica di quest'ultima comportano anche un impoverimento o una modificazione dei pensieri.

E tuttavia, se proviamo ad effettuare una osservazione approfondita del nostro vissuto psichico, ci possiamo accorgere che è molto difficile avere un'esperienza pura del pensiero, separato dall'immagine della realtà esterna, oppure, viceversa, una percezione pura della realtà non interrotta o non arricchita da frammenti di pensieri o immagini mentali. Esperire un flusso di pensieri senza alcuna sensazione del mondo esterno richiederebbe una completa deprivazione sensoriale, una stanza perfettamente buia, un silenzio assoluto, molto difficili da ottenere nella pratica, nonché pericolosi per la salute mentale se sostenuti per lunghi periodi. Una osservazione pura del mondo esterno, con un arresto completo dell'attività intellettuale, richiede anch'essa una intensa concentrazione e può essere protratta nel tempo solo per brevi periodi.

Nella pratica *percezione e pensiero* si manifestano sempre congiuntamente ed è la nostra attenzione che si focalizza ora sull'una e ora sull'altro elemento: certe volte è l'immagine della realtà che balza in primo piano e ci distoglie dai nostri pensieri, altre volte è il flusso di pensiero che offusca o ci distrae dall'osservazione del mondo circostante. Ma anche quando l'uno o l'altro dei due elementi finiscono in secondo piano, privati di attenzione consapevole, mai spariscono del tutto dalla nostra coscienza, rimanendo presenti sottotraccia e consentendoci di svolgere due o più compiti simultaneamente o di compiere alcune azioni "sovrappensiero".

E' provato che nelle fasi precoci dello sviluppo i bambini piccoli non hanno chiara la separazione tra sé stessi e il mondo esterno e la devono imparare durante un lungo processo di apprendimento attraverso vari esperimenti di manipolazione degli oggetti esterni e del proprio corpo. Questo processo di sviluppo infantile della mente è stato scoperto e descritto come *Epistemologia Genetica* dal grande psicologo svizzero J.Piaget. Celebre è la sua diatriba sulla natura del pensiero e del linguaggio con quello che potrebbe essere facilmente considerato il più grande psicologo di tutti i tempi, il sovietico Lev S.Vygotskij. In estrema sintesi per Piaget il pensiero nasce fin da subito individuale, come linguaggio interiore, e viene esteriorizzato nel corso dello sviluppo durante l'apprendimento del linguaggio parlato, mentre la soluzione di Vygotskij, che a tutt'oggi viene considerata più convincente, è che il pensiero venga invece interiorizzato in una fase successiva all'apprendimento del linguaggio, il quale all'inizio assolve una funzione esclusivamente sociale ed esteriore.

La superiorità della soluzione di Vygotskij deriva indubbiamente dalla sua concezione dell'uomo quale essere integralmente sociale e comunitario, il quale apprende e riceve dall'ambiente sociale le sue facoltà mentali, che solo in seguito si individualizzano acquistando anche l'apparenza di funzioni scaturenti dall'interiorità della persona. Ed in effetti la *scuola storico-culturale* di Vygotskij, che può vantare scoperte di immensa importanza scientifica come l'attuale mappatura funzionale delle aree cerebrali, che gli americani, successivamente, con i loro apparecchi ultramoderni non poterono far altro che confermare, è l'unico paradigma della psicologia scientifica moderna a tenere in debita considerazione i fattori culturali e sociali dello sviluppo umano, proponendosi come base scientifica del *Materialismo Storico* marxista. Il collettivismo sovietico, in questo caso, batte il "robinsonismo" di J.Piaget con punteggio tennistico.

Purtroppo l'opera di Vygotskij, da un certo momento in poi, venne censurata in Unione Sovietica, in ossequio al dettato materialista del governo, per lasciare unico spazio alla scienza pavloviana dei riflessi condizionati. Il pensiero, esteriore o interiore che fosse, non doveva esistere, e il comportamento doveva essere una risposta meccanica agli stimoli materiali e nient'altro. Naturalmente la vulgata attribuisce la colpa di tutto ciò a Stalin, mentre invece mi sembra che proprio Stalin, nella sua ultima opera sul linguaggio, si scagliasse contro una interpretazione unilaterale ed eccessivamente rigida dell'ideologia di stato, che stava soffocando lo stesso sviluppo delle scienze sociali sovietiche. Il fatto è che, comunque, solo dai primi anni '90 del '900 si sono potute leggere e tradurre in versione integrale le opere originali di quel genio di quasi un secolo fa. Chiudo questa parentesi di storia della scienza che mi è servita per introdurre una semplice ipotesi:

il fatto che il pensiero, nella coscienza comune, venga separato dalla percezione della realtà esterna deriva principalmente da un fattore di tipo sociale, piuttosto che dall'osservazione obiettiva della propria interiorità. Gli altri non reagiscono ai pensieri esperiti dal soggetto allo stesso modo che agli oggetti materiali della realtà esterna che il soggetto percepisce intorno a sé. Mentre un oggetto materiale, se visibile ad una persona, risulta visibile anche alle altre persone che gli stanno vicino, il pensiero individuale rimane invisibile agli altri, e anche se per un caso venisse in mente a più persone contemporaneamente esse non ne sarebbero consapevoli.

Eppure anche questo comportamento sociale di estraneità ai pensieri altrui potrebbe non costituire una prova del fatto che i pensieri siano una *produzione* del singolo individuo. Gli oggetti del mondo esterno, molto spesso, *inducono* gli stessi pensieri in persone diverse e, altrettanto spesso due persone in una discussione finiscono per indovinare o ripetere gli stessi pensieri, suggeriti dalle circostanze e da associazioni di idee legate alla stessa situazione. Psicologi professionisti o individui particolarmente ben allenati sono in grado di inferire i pensieri di un'altra persona dall'osservazione del suo comportamento con quasi assoluta certezza.

Senza dilungarmi in vaghe congetture su quanto questa convinzione della soggettività del pensiero sia più o meno tipica di una cultura abituata a rispettare le *proprietà* individuali, si può avanzare, anche qui, l'ipotesi che i pensieri siano, invece, delle proprietà degli oggetti, oppure degli elementi costitutivi della realtà esterna. Semplicemente non esistendo degli indizi chiari, come la direzione dello sguardo altrui, da cui poter sapere su quali elementi della realtà il nostro interlocutore sta focalizzando la propria attenzione, è molto difficile per un osservatore esterno indovinare i pensieri di un'altra persona. Quanto al fatto che gli altri non rispondono ai pensieri allo stesso modo che agli oggetti materiali, questo è solo parzialmente vero: persone diverse, ad esempio, rispondono in modo simile ad una situazione o ad un oggetto pericoloso; per esempio evitando di passare sotto ad un oggetto pesante sospeso in modo precario oppure vicino ad una valigia lasciata incustodita nel mezzo di un atrio in un luogo pubblico; e l'anticipazione di un pericolo è appunto un pensiero.

Qualcuno potrebbe sospettare che mi stia spingendo troppo oltre in questa disamina antimaterialistica, fino a sostenere fenomeni parapsicologici quali la *telepatia* o la *sincronicità*, che pure sono stati indagati da psicologi certamente grandissimi come C.G.Jung. Non è così: nella mia concezione il pensiero, essendo *nella realtà esterna*, non può essere *trasmesso* tra persone lontane, e non sono alla ricerca di fenomeni fisici ancora sconosciuti. Il mio discorso è squisitamente filosofico e consiste nella riproposizione di un'idea del filosofo più grande, e quindi più rispettabile, di ogni tempo.

Secondo Aristotele l'essere, e gli oggetti che lo costituiscono, hanno due modi di esistenza: *in atto* e *in potenza*. Ogni oggetto è *in atto* qualche cosa, ed *in potenza* anche svariate altre cose. Un uovo è, *in atto*, nient'altro che un uovo, ma *in potenza* è già anche un pulcino, una gallina, oppure un uovo schiacciato. Un pezzo di silicio è, *in atto*, soltanto un pezzo di silicio, ma *in potenza* è già anche un transistor o una bottiglia di vetro ecc. Un barile di petrolio è *in potenza* un'infinità di cose diverse. E' chiaro che, se l'esistenza in atto degli oggetti può venire esperita attraverso la comune percezione sensoriale, l'esistenza potenziale degli oggetti può essere appresa, o *manifestarsi*, soltanto in forma di pensiero. La mia tesi, dunque, è che il pensiero, o meglio il processo del pensare, sia la *visione* degli aspetti potenziali della realtà.

La dimostrazione di questa tesi si compone di due parti, o due fasi. Nella prima fase si cercherà di stabilire che ogni aspetto del pensiero *può* essere riconducibile ad aspetti potenziali del reale, e che quindi esso può essere, a tutti gli effetti, un elemento della realtà esterna. Nella seconda fase, per mezzo della descrizione di un esperimento scientifico, si tenterà di dimostrare che il pensiero *non può* essere un semplice *prodotto* del soggetto che esperisce il pensiero stesso.

Per quanto riguarda la prima parte, riflettendo, è facile convincersi che ogni cosa che è pensabile può essere ricondotta ad un aspetto potenziale dell'esistenza degli oggetti della realtà esterna. Il motivo musicale che mi torna in mente di continuo potrebbe potenzialmente risuonare davvero nella stanza in cui mi trovo, basterebbe che accendessi la radio e selezionassi la canzone in questione. Il volto che immagino di osservare appartiene ad una persona che potrei veramente incontrare, oppure, se è lontana, potrei andarla a trovare e se è vissuta molto tempo fa potrei cercare e trovare la

sua fotografia.

Vero è che si possono immaginare anche canzoni che non sono mai state composte da nessuno o volti di persone che non sono mai esistite; ma ciò non significa che *in potenza* non esisteranno mai: la canzone che ho immaginato posso sempre scriverla su uno spartito ed eseguirla io stesso, se ne sono capace, oppure comunicarla in qualche modo a qualcuno in possesso delle necessarie competenze tecniche e disposto a realizzarla. Il volto immaginato lo posso dipingere, e non si può escludere che un giorno non nasca una persona proprio con quel volto lì, e che nel corso della mia vita non la incontri davvero. Si tratta di un evento estremamente improbabile ma non in assoluto impossibile.

Lo stesso processo di creazione artistica è una dimostrazione indiretta che il pensiero e l'immaginazione sono la manifestazione di potenzialità inespresse della realtà concreta. Lo scultore che con la sua abilità porta alla luce dalla pietra grezza una forma che prima rimaneva nascosta, non fa altro che dare visibilità a un qualcosa che esisteva già, nel grembo della pietra, prima che lui si mettesse all'opera. Se quella statua non fosse esistita fin da prima del lavoro di realizzazione vero e proprio, non sarebbe stato possibile per l'artista renderla visibile.

Certo esistono anche pensieri riferiti ad oggetti che non possono esistere, puramente immaginari: i folletti, le streghe, gli angeli e i diavoli, la Pietra Filosofale e il Santo Graal. Ma, innanzitutto, molto di ciò che sembra impossibile in effetti, in assoluto non lo è: l'Unicorno è un animale immaginario ma, con la moderna ingegneria genetica, la sua prossima nascita non è poi così fantastica come poteva sembrare una volta. Molto di quello che una volta veniva ritenuto impossibile, con l'avanzamento delle conoscenze scientifiche e tecniche è stato infine realizzato. Il lavoro dell'uomo, ed in particolare il suo lavoro collettivo, è, appunto, la concretizzazione *materiale*, in atto, di aspetti *potenziali* della realtà concreta.

La storia dello sviluppo del lavoro umano, infine, è quella del superamento dei limiti materiali contingenti che impediscono il passaggio dalla potenza all'atto di oggetti ed opere varie.

I comunisti devono affermare che il Comunismo, in quanto pensabile, è già contenuto *in potenza*, all'interno del Capitalismo; che tutti i limiti fisici e scientifici per la sua realizzazione sono stati abbattuti, e che esso non è, o non è più, soltanto il *sogno di una cosa* o una *seducente promessa* di felicità futura.

E' vero che, a quanto ne sappiamo, il *moto perpetuo* non esisterà mai, anche se può essere facilmente pensato, così come non esisterà mai un'astronave che supera la velocità della luce, a causa dell'esistenza di limiti fisici invalicabili. Ma questi limiti, che pure la storia della scienza dimostra essere spesso soltanto limiti della nostra conoscenza, non riguardano l'*attuazione* del Comunismo, che in quanto opera integralmente sociale e umana, non è soggetta a limiti insuperabili imposti dalla natura materiale.

Stabilito che virtualmente ogni aspetto del pensiero può essere ricondotto ad aspetti potenziali della realtà esterna, chiediamoci adesso se, in quanto tale, esso possa essere considerato un *prodotto* che scaturisce dall'interno del corpo umano, o se non sia più plausibile che esso venga ricevuto, assorbito, direttamente dal mondo circostante. Fino a quando i pensieri consistono in pure fantasticherie che non si traducono in comportamenti concreti, in prassi, possono venire considerati benissimo un qualcosa che insorge spontaneamente dall'interiorità della persona. Il problema comincia quando i pensieri si rivelano essere una guida valida per agire nel mondo e trovare delle soluzioni creative alle difficoltà concrete della vita.

Lo psicologo Kohler, al fine di dimostrare l'esistenza di una forma di apprendimento (cosiddetta *one shot*) che prescinde da un lungo processo di prove ed errori, o di rinforzi positivi e negativi, o di associazioni tra stimoli, largamente prevalenti nella ricerca scientifica dell'epoca, ideò un esperimento, tanto semplice quanto geniale, nella quale uno scimpanzé viene indotto a svolgere un compito di *problem solving* attraverso un processo mentale, successivamente nominato *insight*, di visione interiore, di introspezione.

La scimmia viene rinchiusa in una gabbia, nella parte superiore della quale è appesa una banana, fuori dalla portata della scimmia stessa. Sul pavimento della gabbia si trovano dei frammenti di bastone che possono essere assemblati in modo tale da formare un'asta abbastanza lunga da

raggiungere la banana. L'animale viene lasciato completamente libero di muoversi e di agire a suo piacimento, mentre una telecamera riprende quello che sta succedendo nella gabbia.

Per un lungo periodo dall'inizio dell'esperimento la scimmia fa dei vani tentativi di afferrare la banana, saltando o arrampicandosi, e manipola in modo casuale i frammenti di bastone senza mostrare alcuna consapevolezza dell'utilità e della funzione che essi potrebbero svolgere. Fino a quando essa si ferma, comincia ad osservare, immobile, attentamente, la gabbia, la banana e i frammenti di bastone, per poi, improvvisamente, e tutto in una volta, assemblare correttamente l'intera asta e utilizzarla per raggiungere il cibo desiderato.

L'importanza di questo semplice esperimento può essere compresa dal fatto che esso falsifica il paradigma dominante nella ricerca sull'apprendimento di quegli anni (ma in realtà anche di oggi) che può essere espresso dalla cosiddetta legge di Thorndike: ogni tipo di comportamento può essere appreso soltanto attraverso un processo di prove ed errori, in cui l'ambiente fornisce all'individuo una serie di rinforzi positivi e negativi, di ricompense e punizioni. Un comportamento adeguato produrrà un rinforzo positivo che aumenterà la probabilità che quel comportamento si ripeta in seguito; viceversa un comportamento sbagliato produrrà un rinforzo negativo che diminuirà la probabilità di insorgenza del comportamento stesso. Al variare delle condizioni ambientali, infine, cambieranno anche i rinforzi positivi e negativi facendo adattare il comportamento dell'individuo all'ambiente.

A questo proposito si devono sottolineare due cose. La prima è che il paradigma attuale e più avanzato di modellistica dell'apprendimento, quello dell'Intelligenza Artificiale (IA) basato sullo studio delle reti neurali, ripropone né più né meno che lo schema di Thorndike: le reti neurali, così come le cavie da laboratorio degli anni '30, devono essere addestrate con una lunga serie di associazioni stimolo-risposta per poter apprendere a svolgere un qualsiasi compito. La seconda è che si tratta di un paradigma integralmente empirista: tutto ciò che sappiamo lo apprendiamo dall'ambiente esterno, si esclude sotto qualsiasi forma l'influsso di idee o comportamenti istintivi innati.

Nondimeno è un paradigma errato, o almeno che non comprende che un aspetto marginale del comportamento umano: la scimmia di Kohler (e qui farò un'eccezione a quanto sostenuto finora in questo scritto e dirò che lo Scimpanzé può essere un buon modello per analizzare il comportamento dell'Uomo) apprende come raggiungere la sua banana senza sottoporsi ad un processo di prove ed errori, di rinforzi positivi e negativi. In contrapposizione al modello empirista dominante Kohler chiamò il processo mentale sottostante a questo tipo di comportamento, *insight* cioè *visione interiore*. Si sarebbe trattato, cioè, di una ricombinazione nell'immaginazione degli elementi del campo visivo, i frammenti di bastone, la gabbia, il cibo, tale per cui si sarebbe formata ad un tratto, nella mente della scimmia, la configurazione adeguata allo scopo da raggiungere.

I processi di problem solving basati sull'*insight* sono stati poco studiati fino ad oggi e per un motivo preciso: essi non sono modellizzabili, non è possibile descriverli attraverso l'utilizzo di un algoritmo. E ciò significa non soltanto che non è possibile programmare un computer a risolvere quel tipo di problema (come far risolvere ad un computer un problema che non ha mai incontrato prima?), ma anche che non esiste una sequenza di passaggi logici per descrivere la procedura di soluzione del problema. Come descrivere razionalmente l'*intuizione interiore*? Un attimo prima la soluzione non c'è, un attimo dopo essa arriva!

Le difficoltà interpretative sorgono nell'interazione dell'immaginazione pura con la prassi. Finché si tratta di semplice visione immaginativa possiamo parlare, come fa Kohler, di un semplice processo di ricombinazione casuale (potenzialmente all'infinito) degli elementi del campo visivo. Ma il problema è che quando la scimmia comincia ad agire essa *sa* che raggiungerà la banana e *sa come* farà a raggiungerla. Non può trattarsi di un comportamento inscritto nei geni, il bastone è un artefatto che non assomiglia a niente che si trovi in natura. Come fa la scimmia a dirigere i suoi pensieri verso la soluzione? Allora la sua ricombinazione visiva non è casuale? La scimmia ha una conoscenza innata, suggerita da un essere soprannaturale, dentro di sé?

L'unico modo per spiegare questo tipo di comportamento senza cadere in contraddizione è il seguente: la scimmia (l'Uomo) *vede* la soluzione, che si trova già *nella realtà* e nei suoi elementi.

Ricerca tra le tante configurazioni potenziali del mondo esterno, quella nella quale essa scimmia raggiunge il suo obiettivo, finché non la trova. Dobbiamo essere *empiristi* per poter parlare di vero *apprendimento*, di vera *prassi* e di vera *scienza*. Ma nella realtà non c'è soltanto la materia *in atto*. L'Uomo oggi si trova alle prese con il terribile problema di uscire dalla *gabbia d'acciaio* capitalistica. La sfida è incredibilmente complicata, ma la soluzione si trova là, da qualche parte. Certo non la troveremo affidandoci a lunghi processi di apprendimento gradualistici e passivizzanti.

8. Una proposta di fondazione alternativa della Dialettica marxiana

In estrema sintesi un sistema filosofico in grado di fondare il movimento politico comunista deve poter rispondere alle seguenti due domande: perché l'Uomo *può* e perché l'Uomo *deve* cambiare le cose. La prima domanda richiede che si analizzi il motivo per cui l'Uomo, a differenza di altri animali, ha la capacità di modificare o determinare, *in generale*, l'ordine sociale in cui si trova a vivere, ed implica necessariamente un rifiuto del determinismo meccanicistico. La seconda domanda richiede di analizzare perché deve essere cambiato *questo* ordine sociale. Essa ha dunque un duplice aspetto, *etico*, dove si tratta di stabilire qual'è l'obiettivo finale che si vuole raggiungere con la trasformazione, e analitico, quando si tratta di stabilire *com'è* o *cos'è* l'attuale ordine sociale. Quest'ultimo compito è stato affrontato estesamente da Marx nel *Capitale* e, dal momento che, come abbiamo visto, non può essere affrontato con una semplice scienza positiva, sul modello dell'economia classica borghese, ma ha bisogno di una *scienza filosofica* di derivazione hegeliana, richiede di risolvere il terzo aspetto del problema filosofico di Marx, la fondazione epistemologica della critica dell'economia politica. Prima di passare direttamente ad affrontare quest'ultimo problema, consideriamo gli aspetti già affrontati finora, il primo, la natura del pensiero, e il secondo, la relazione tra percezione e realtà, nelle loro implicazioni politiche.

L'Uomo è quell'animale che, a differenza delle altre specie inferiori, coglie nel pensiero gli aspetti potenziali della realtà e, con il suo lavoro, una volta dimostrato che il suo comportamento non è determinato dalla materia, li traduce in atto. Il *Capitale* ci descrive come l'attuale ordine sociale sia tale per cui l'Uomo non è libero di dispiegare questa sua potenzialità ma è assoggettato ad un'*entità* di natura non umana, allo stesso tempo reale e immaginaria, che nella sua dinamica di sviluppo ripete alcune caratteristiche degli esseri viventi: tende alla sua *conservazione*, alla sua *riproduzione* ed al suo *accrescimento*, e svolge una *funzione parassitaria* dell'essere umano. La distruzione del *capitale* dovrà dar luogo ad un nuovo ordine sociale, il Comunismo, nel quale tutte le potenzialità umane, a livello individuale e sociale, potranno trovare pieno dispiegamento. Sarà, quindi, il regno della vera *libertà* e l'uscita definitiva dallo *stato di natura* (la fine della preistoria).

L'affermazione del *mondo della vita*, l'esperienza soggettiva del mondo, come *realtà* e non come *prodotto* della mente, ha un immediato risvolto politico, in quanto consente di propugnare un ordine realmente *democratico*, invece che *tecnocratico*. Ogni singolo individuo, anche poco istruito o poco esperto, è portatore di una visione, magari limitata, ma potenzialmente esatta, dello stato del mondo, e quindi può, convenientemente, essere titolare della facoltà di decidere su di esso. Se invece si ammette che l'esperienza soggettiva naturale delle cose è sistematicamente distorta rispetto a quella reale, in particolare riguardo ai suoi risvolti etici, estetici e comunitari, non rimane altro che affidarsi alla gestione *tecnica* degli agenti del capitale e dei loro esperti scienziati e intellettuali.

Torniamo alle due domande poste in apertura del capitolo.

Il classico Materialismo Dialettico di matrice engelsiana e successivamente leniniana, offre delle risposte incomplete al primo problema, perché l'Uomo *può* cambiare le cose, non riuscendo ad uscire definitivamente dal determinismo materialista, e del tutto insoddisfacenti al problema della necessità, etica e fondata sull'analisi filosofico-scientifica, del cambiamento.

Riguardo alla possibilità del cambiamento il Materialismo Dialettico, nella sua enunciazione engelsiana, si limita ad affermare che *le cose cambiano*, che il processo naturale ha una sua storicità irreversibile, attraverso la trasformazione dei cambiamenti *quantitativi* in cambiamenti *qualitativi*, che scoppiano le rivoluzioni ecc. Ma, in questo modo, non si stabilisce che l'Uomo può essere l'artefice del cambiamento, che l'Uomo può decidere di cambiare e di stabilire quale debba essere il risultato del cambiamento stesso, si dice solo che è in atto un cambiamento continuo a cui l'Uomo prende parte e nient'altro. In altre parole il Materialismo Dialettico non fonda il *libero arbitrio*, rimane prigioniero della visione deterministica per cui ogni stato del mondo è una funzione, è completamente causato, dallo stato precedente, per quanto le interazioni tra gli innumerevoli elementi di un sistema complesso possano dar luogo a delle discontinuità e a delle configurazioni non riscontrate precedentemente.

Un altro tentativo di soluzione si ha con la teoria del *rispecchiamento*, sostenuta convintamente da

Lenin, e con l'effetto di *feedback* che l'immagine mentale rispecchiata della realtà avrebbe sul comportamento umano, sui movimenti materiali del corpo. Ma anche questa soluzione, fin quando gli stati della materia si intendono determinati dagli stati precedenti, non funziona per fondare la libertà dell'individuo. Infatti, o l'immagine rispecchiata del mondo esterno rimane un semplice *epifenomeno* privo di effetti sulla determinazione del comportamento, come sostengono le psicologie *comportamentiste* o *riflessologiche*, e rimaniamo, quindi, completamente all'interno del determinismo meccanicistico, oppure l'immagine mentale è un'entità immateriale, o un suo attributo, che agisce sulla materia; ma quest'ultima soluzione *dualista* è troppo simile, sostanzialmente equivalente, alla concezione religiosa dell'anima, per poter essere accettata come soluzione *scientifica*. Si tratterebbe, semmai, di una resa della scienza di fronte a problemi di cui non si riesce ad individuare una soluzione razionalmente ed empiricamente fondata.

Riassumendo, fin quando si sosterrà che non c'è accadimento del presente che non sia totalmente determinato da accadimenti del passato, e non c'è accadimento del futuro che non sia completamente determinato da accadimenti del presente, non ci sarà posto per la libertà dell'individuo né a livello teorico né a livello pratico (il Comunismo). E' un problema che ha impegnato la mente di Marx fin da giovane ed anzi è l'argomento della sua prima dissertazione scientifica, la sua tesi di laurea in filosofia sulla comparazione tra il materialismo di Democrito e quello di Epicuro. Dove l'atomismo di Epicuro viene preferito in quanto, a differenza di quello di Democrito, lascia spazio al movimento libero, non completamente determinato, degli atomi. Marx nota inoltre come l'atomismo totalmente deterministico di Democrito si accompagni ad una visione religiosa in cui il mondo reale viene squalificato ad apparenza, mentre quello di Epicuro si sposi con una concezione antireligiosa in cui l'autocoscienza umana, e la sua capacità conoscitiva, viene riconosciuta come divinità suprema.

Ebbene, gli sviluppi della meccanica quantistica e della termodinamica, a partire dalla prima metà del '900 hanno messo in dubbio la visione deterministica in fisica, sia a livello gnoseologico (impossibilità di conoscere con esattezza gli stati delle particelle da parte dell'osservatore) che a livello ontologico: le particelle possono di volta in volta assumere uno tra diversi stati possibili, o tra diverse posizioni nello spazio, con una certa distribuzione di probabilità. Si tratta di una incredibile conferma, quasi alla lettera, da parte delle scienze fisiche dell'intuizione filosofica di Marx: gli atomi sono davvero liberi (anche se alcune configurazioni sono più probabili di altre), non è una congettura, è un principio accettato e utilizzato sperimentalmente da quasi un secolo!

Il famoso commento di rifiuto di Einstein del principio quantistico di indeterminazione, "Dio non gioca a dadi!", così come il famoso *sogno* di Laplace (la mente di Dio conoscendo tutti gli stati attuali di tutti gli oggetti dell'universo, conosce anche con certezza assoluta tutti i loro sviluppi futuri), rivelano che il determinismo materialistico (che è un presupposto della ricerca scientifica, non un fatto dimostrato o dimostrabile) non è altro che la secolarizzazione dell'idea religiosa di sottomissione ed obbedienza dell'universo, e quindi anche dell'Uomo, al volere di Dio. Prima l'Uomo si alienava in Dio, dopo ha cominciato ad alienarsi nella Materia (cioè nella Merce).

Basta estendere questo principio di indeterminazione agli eventi elettrochimici che avvengono nelle innumerevoli sinapsi che costituiscono la corteccia cerebrale, per argomentare in modo credibile la *libertà* del comportamento umano dagli stimoli ambientali e sociali; i quali stimoli svolgono una funzione di condizionamento solo probabile e non vincolante in senso assoluto.

Ecco dunque spiegato perché l'Uomo *può* cambiare le cose.

Questo elemento di libertà è verosimilmente presente anche negli animali superiori, i quali, tuttavia, mancano della capacità umana di vedere col pensiero le potenzialità latenti della realtà, di conoscere le conseguenze delle proprie azioni, insomma di valutare e darsi una finalità liberamente scelta.

E questa capacità, abbiamo già detto, è la base su cui fondare l'etica comunista: la fine dell'alienazione dell'essenza umana generica in favore di entità idolatriche quali Dio, il Mercato, il Denaro ecc.

Adesso vediamo come possiamo utilizzare gli strumenti teorici fino a qui sviluppati per dare una fondazione epistemologica alla scienza filosofica racchiusa nelle pagine marxiane del Capitale.

Abbiamo dunque stabilito che gli aspetti potenziali dell'essere, che si manifestano nel pensiero,

devono essere considerati *reali* a tutti gli effetti, allo stesso modo in cui l'energia potenziale di un oggetto, in fisica, anche se non si rivela con dei movimenti visibili, viene considerata una caratteristica intrinseca dell'oggetto piuttosto che una semplice inferenza dello scienziato.

Ora, ogni oggetto della realtà ha una sua esistenza in atto e molte esistenze potenziali nello stesso momento: un uovo, come abbiamo detto, può diventare un pulcino, una gallina, una frittata, una torta e così via. Ad ogni svolta della realtà corrisponde un cambiamento nel quale una potenzialità si trasforma in esistenza *in atto*, ed altre possibilità rimangono inesprese.

Che cosa ne è delle potenzialità inesprese della realtà, una volta che gli eventi hanno preso una certa strada? Il filosofo americano David Lewis, considerato uno dei più grandi pensatori metafisici degli ultimi tempi, ha proposto una teoria, denominata *realismo modale*, secondo cui i *mondi possibili* non sono soltanto un apparato concettuale per spiegare la possibilità e la necessità, ma sono entità concrete e reali come lo è il nostro stesso universo.

Una breve illustrazione del metodo dei *mondi possibili* per giustificare il significato delle categorie modali di *necessità*, *possibilità* e *probabilità*.

Tutto ciò che possiamo concepire coerentemente può essere considerato un "mondo possibile" (o una parte di un mondo possibile), e se qualcosa è necessariamente vero, allora è vero in tutti i mondi possibili. Se qualcosa, invece, *può* essere vero, allora è vero in almeno uno dei mondi possibili. La probabilità di un evento, poi, secondo la definizione di Laplace, è il rapporto tra il numero di casi (o mondi) favorevoli al manifestarsi dell'evento ed il numero dei casi possibili.

L'innovazione di Lewis consiste nell'aver postulato che i mondi descritti dalle ipotesi controfattuali quali "se Napoleone avesse vinto a Waterloo", "se il ladro fosse fuggito", siano mondi reali che coesistono sullo stesso piano di quello *attuale* in una dimensione parallela alla nostra. Nonostante la sua apparente stranezza, il realismo dei mondi possibili, secondo Lewis, è l'unico modo efficace per attribuire un senso e un'interpretazione alla logica modale, ed è un metodo che ha consentito di affrontare, e risolvere brillantemente, una grande quantità di problemi in semantica, semiotica, teoria dei giochi ed economia.

Oltre a questo, la fisica moderna, ne conferma la plausibilità scientifica: la *teoria dei molti mondi* formulata dal fisico Hugh Everett negli anni '50 del novecento, è una delle principali interpretazioni (una delle più accreditate) del metodo statistico della meccanica quantistica. Secondo questa interpretazione tutte le possibilità quantistiche, i mondi in cui una particella ha assunto una tra tante possibili posizioni, sono contemporaneamente reali. Ogni evento misurato a livello subatomico produce dunque una biforcazione dando origine a due o più mondi alternativi realmente esistenti.

Infine, oltre ad essere una concezione filosofica di grande efficacia euristica ed essere giustificata dalla fisica moderna, la *realtà dei mondi possibili* è un'idea affatto nuova nella letteratura della tradizione rivoluzionaria: Auguste Blanqui la espone nella sua opera visionaria *L'eternità degli astri* ed essa è alla base di tutta la letteratura fantascientifica (immeritatamente disprezzata dalla critica letteraria ufficiale, salvo poi *riscoprire* dopo morti autori troppo grandi per essere ignorati es. Philip Dick, Kurt Vonnegut, Ray Bradbury) che critici letterari autorevoli fanno derivare direttamente dalla produzione pamphlettistica ottocentesca. Aleksandr Bogdanov esponente di spicco e dirigente bolscevico, criticato da Lenin nel suo *Materialismo ed Empiriocriticismo*, fu, tra le tante altre cose, uno scrittore di fantascienza (definizione impropriamente attribuibile a Bogdanov in quanto il termine, vagamente dispregiativo, *science fiction* nacque negli Stati Uniti in epoca successiva alla stesura del suo famoso romanzo *La Stella Rossa*). Chissà cosa sarebbe successo se Lenin non avesse detronizzato Bogdanov dalla guida dei bolscevichi? Che mondo sarebbe stato? Probabilmente la rivoluzione di Ottobre non sarebbe scoppiata, per cui, alla fine, è stato meglio così!

Vediamo adesso come possiamo applicare queste concezioni filosofiche appena descritte nella giustificazione epistemologica della scienza filosofica marxiana, con particolare riferimento alla validità delle proposizioni veritative fondate su procedimenti apodittici *concettuali* (sulla scorta della geometria euclidea) e alla spiegazione delle *contraddizioni dialettiche* reali.

La realtà è dunque costituita da una configurazione visibile *attuale* situata in una nube di configurazioni parallele *potenziali*, o *contro-fattuali*, generate dalle biforcazioni continue nel movimento delle particelle sub-atomiche, e che nel loro insieme costituiscono l'intera realtà

pensabile. La natura del mondo è definita non soltanto dal suo stato attuale, contingente, ma anche da ciò che in esso vi è di possibile: un mondo nel quale la magia può esistere, anche supponendo che la sua configurazione attuale sia in tutto e per tutto identica a questa, sarebbe comunque un mondo diverso dal nostro.

Lo svolgimento temporale del reale sottostà, dunque, a due ordini di leggi: le leggi delle scienze positive, derivate dalla registrazione delle regolarità osservabili degli eventi contingenti, espresse in giudizi sintetici a posteriori, e che descrivono il susseguirsi degli stati *attuali* del mondo; questi ultimi contenuti all'interno di un campo di possibilità la cui dinamica di sviluppo è definita da leggi dialettiche, necessarie, espresse in giudizi analitici a priori. Facciamo alcuni esempi.

Il fatto contingente che io abbia in tasca un cacciavite è determinato da una serie di concatenazioni causali, o di decisioni, che hanno infine prodotto quel risultato. Questa serie di concatenazioni causali è soltanto una delle possibili catene di cause ed effetti (o decisioni) che avrebbero potuto spingermi a mettere in tasca un cacciavite. Ma a sua volta le possibilità di avere in tasca un cacciavite sono contenute all'interno delle concatenazioni causali che mi avrebbero portato ad avere in tasca un utensile qualsiasi (una chiave inglese o un trincetto ecc.). Le configurazioni del mondo potenziali che contengono il fatto *utensile in tasca* esauriscono ed eccedono quelle che contengono il fatto *cacciavite in tasca*. E' questo il significato reale del sillogismo e il suo potere predittivo che non si esaurisce in una mera funzione linguistico-comunicativa. Se in tasca ho un cacciavite lo potrò *utilizzare* per svolgere un certo tipo di lavori.

La legge espressa dalla formula *la somma degli angoli di un triangolo è uguale ad un angolo piatto* è contenuta nel concetto stesso di *triangolo* ed è stabilita con una serie di giudizi apodittici a priori. Tuttavia essa delimita un campo di possibilità all'interno del quale si trovano i singoli oggetti concreti di forma triangolare. Si immagini di tendere un elastico intorno a tre perni verticali liberamente movibili su di un piano orizzontale. Se si esclude il caso in cui i tre perni sono allineati tra di loro, tutte le altre possibili posizioni formeranno con l'elastico una figura geometrica la cui somma degli angoli interni sarà esattamente uguale ad un angolo piatto. Le posizioni contingenti dei tre perni saranno determinate dagli urti con altri oggetti o dalle decisioni dell'osservatore, ma in ogni caso la figura sottesa dall'elastico rimarrà all'interno di un campo di possibilità fissato da sempre, e per sempre, e descritto dalla legge apodittica contenuta negli *Elementi* di Euclide.

Allo stesso modo il concetto di *modo di produzione capitalistico*, costruito per mezzo di una lunga serie di passaggi logici mirabilmente articolati, delimita un campo di possibilità all'interno del quale si possono avere una serie di *formazioni sociali* concrete di volta in volta diverse, causate dal processo storico e dalle innumerevoli decisioni degli attori individuali all'interno dei vincoli *determinati dai fatti e dalle tradizioni*. La *formazione sociale* dell'Europa dell'Ottocento è certamente molto diversa da quella odierna; ma entrambe rientrano all'interno del campo di possibilità, e dei vincoli, delimitato dal concetto *a priori* di *modo di produzione capitalistico*.

Le stesse leggi di movimento individuate seguendo questo metodo, piuttosto che l'osservazione empirica, quali la *caduta tendenziale del saggio di profitto medio*, pur dovendo avere un riscontro predittivo misurabile, sono regolarità *a maglie larghe*, delimitano un campo di possibilità dinamico all'interno del quale si possono attuare strategie di riduzione, di contenimento, di ritardo ecc.

Il *realismo modale* è così uno strumento che ci consente di affermare la realtà effettiva delle determinazioni concettuali atte a giustificare le scienze dialettiche marxiana ed hegeliana. Esso si oppone al *nominalismo* dei concetti, che è una conseguenza ovvia del classico materialismo positivista: l'idea per cui i concetti, essendoci nella realtà solo corpi in movimento, non sono altro che parole, classi di appartenenza degli oggetti materiali che hanno un'esistenza puramente mentale e convenzionale (*convenzionalismo*). Il materialismo classico ammette, così, l'esistenza oggettiva, indipendente dal soggetto cosciente, delle caratteristiche materiali degli oggetti, ma non delle loro determinazioni semantiche e concettuali.

Facciamo un esempio, un esperimento mentale che, oltre a chiarire in cosa consista il *nominalismo* o *convenzionalismo*, mostrerà come questa posizione materialistica finisca per avere delle implicazioni insostenibili. Cominciamo dal noto quesito che differenzia il punto di vista idealistico da quello realista-materialista: esisteva l'universo prima che qualcuno lo potesse osservare e

percepire? Esistevano i prati, le montagne e i sassi prima che comparisse l'uomo o un altro animale cosciente? Notoriamente l'idealista, sostenendo che l'essere sia *essere percepiti*, propende per una risposta negativa, mentre il materialista propugna una risposta positiva: sì, i sassi esistevano da molto prima dell'uomo!

E allora facciamo un passo in più e poniamoci una ulteriore domanda. Quel pezzo di materia che esisteva moltissimo tempo fa vicino ad un corso d'acqua, era già un *sasso* prima che qualcuno lo potesse classificare o nominare come tale? O era un'altra cosa, un semplice elemento naturale non meglio specificato? O non era niente? Se si risponde che era già un sasso prima che comparisse l'uomo allora significa che il concetto di *sasso* esisteva prima dell'uomo. Infatti dire che una certa cosa è *un sasso* significa includere quella certa cosa all'interno del concetto di "sasso". E come si potrebbe includere un determinato elemento in un ente, chiamato *concetto*, se questo ente, di qualunque natura esso sia, non esiste ancora?

Ammettendo che i concetti siano pure parole, si sarebbe costretti ad asserire che quel "coso" avrebbe potuto in teoria essere classificato come *sasso* se ci fosse stato qualcuno in grado di farlo, o che se fosse esistito oggi sarebbe sicuramente stato giudicato un sasso, ma che in quell'epoca lontana, non potendo essere categorizzato da nessuno, non era ancora un sasso a tutti gli effetti. Ma siccome è palesemente assurdo, contrario al senso e al sentire comune, sostenere che i monti, le praterie e le pietre esistevano prima dell'uomo ma non erano ancora tali, non rimane altro che concludere che anche i concetti di *montagna*, *prato* e *pietra* esistevano prima dell'uomo. E di conseguenza che detti concetti sono effettivamente qualcosa di più che semplici componenti del linguaggio umano.

Ma il *realismo modale* ci dà la possibilità di giustificare l'esistenza indipendente dei concetti, prima dell'uomo che li riconosce e gli assegna un'etichetta verbale: il concetto è quell'insieme di possibilità, ovvero di catene causali parallele, che avrebbero portato quel determinato oggetto ad avere quelle certe caratteristiche, piuttosto che quelle di un lapillo di lava, di un mucchietto di sabbia o di una pepita di metallo. Cioè il concetto è un sottoinsieme di potenzialità inesprese all'interno del quale si trova quell'unica possibilità attuale in cui esiste quel frammento di materia; e definire quel frammento *sasso*, un *sasso*, significa appunto assegnare quell'elemento all'interno di quel sottoinsieme di possibilità.

Questo metodo ci consente di gettare una luce sui paradossi del movimento e quindi anche sulla natura delle contraddizioni reali. L'Essere di Parmenide è l'insieme di *tutte* le possibilità nelle quali tutti gli enti si trovano in tutte le posizioni e in tutti gli stati possibili. Esaurendo completamente tutte le possibilità pensabili l'Essere parmenideo non ha spazi vuoti, è eterno, immutabile ed assomiglia al Dio descritto da Dante negli ultimi canti del Paradiso nella Divina Commedia. All'interno dell'Essere eterno di Parmenide si svolge il Divenire incessante eracliteo delle potenzialità in atto, l'Essere che si determina in configurazioni sempre mutevoli e impermanenti.

Dal punto di vista dell'Essere parmenideo il movimento o il cambiamento sono concetti assurdi e contraddittori: ogni ente è da sempre in ogni luogo ed in ogni stato, così che ogni spostamento o modificazione risulta del tutto inconcepibile. D'altra parte ogni svolgimento e ogni divenire del mondo materiale risulterebbero incomprensibili se non in contrapposizione a qualcosa che rimane immobile: si può percepire lo spostamento di un oggetto perché ci ricordiamo della sua posizione immediatamente precedente; ma, assumendo che il pensiero, e quindi il ricordo, sia qualcosa di realmente esistente nel mondo esterno, possiamo dire che il movimento non è che una serie di determinazioni successive dell'Essere le quali *contraddicono*, di volta in volta, quelle precedenti.

Il limite dell'Idealismo antico (bi-mondano) fu quello di sostenere che le idee, cioè i concetti, potessero esistere indipendentemente dalle loro determinazioni materiali, in un mondo separato da quello attuale. Il limite dell'Idealismo moderno (mono-mondano) è stato quello, generalmente, di negare o trascurare la materia in atto, la *cosa in sé*, in favore dell'aspetto esclusivamente concettuale e ideale dell'essere. Il limite infine del Materialismo meccanicistico è stato quello di sostenere l'esistenza del solo divenire della materia in atto, che a questo punto, senza il sostegno dell'Essere, è divenuto completamente insensato e incomprensibile.

L'errore del Materialismo Dialettico, infine, è stato quello di confondere i due piani, dell'Essere e

della materia in atto, cercando di attribuire a quest'ultima, che è solo una possibilità *contingente*, le regole e le leggi, *necessarie*, del primo. La *descrizione* di una situazione concreta, in special modo in ambito sociale, si riferisce all'aspetto concettuale dell'Essere, in quanto i sostantivi (a meno che non siano nomi propri) del linguaggio si riferiscono a *concetti* e non a singoli oggetti individuali (secondo aspetto dell'errore di Engels).

E invece i due piani sono inseparabili, non possono esistere l'uno senza l'altro, ed è per questo che le contraddizioni, che esistono sul piano concettuale, ma non possono esistere in quello materiale, devono essere sciolte o risolte. Vediamo adesso come applicare questo metodo all'analisi di una famosa contraddizione reale insita nel modo di produzione capitalistico.

L'aumento della produttività media del singolo lavoratore, dovuta all'introduzione di nuove tecnologie produttive da parte dei capitalisti, al fine di vincere la concorrenza attraverso la diminuzione del prezzo di vendita delle merci, determina la crescente difficoltà del mercato di assorbire la produzione. La crescita della quantità di merci prodotte richiederebbe un aumento dei salari e degli stipendi per far sì che l'intera produzione possa essere venduta. Invece la diminuzione della domanda di lavoro da parte dei capitalisti, causata sempre dall'incremento di produttività per singolo addetto, provoca, al contrario, una stagnazione dei salari che fa sì che una quantità crescente di merci rimanga invenduta, determinando una *crisi da sovrapproduzione*.

Com'è che esattamente si manifesta qui una contraddizione e dove esattamente essa si trova?

La *descrizione* della situazione comprende in sé due possibili catene causali potenziali: l'una nella quale l'aumento della produttività fa diminuire la domanda di lavoro e consente ai capitalisti di comprare la forza-lavoro ad un prezzo più basso; l'altra nella quale l'aumento del reddito dei compratori fa aumentare la loro propensione all'acquisto consentendo di assorbire la produzione in crescita. Ma, e qui sta la contraddizione, i lavoratori e i compratori sono le stesse persone in ruoli diversi, per cui le due catene causali contengono un elemento comune ma opposto: nella prima catena causale i salari diminuiscono, nella seconda catena causale i salari sono in crescita.

Quale delle due catene causali passerà dalla potenza all'atto dipenderà dai rispettivi rapporti di forza tra le due classi contrapposte dei capitalisti e dei lavoratori; ma quello che è certo è che i salari non potranno contemporaneamente scendere e salire nello stesso momento. La materia in atto conterrà soltanto una delle due potenzialità reciprocamente escludentesi: le due catene causali non hanno intersezioni. La contraddizione allora sta nella situazione *colta nel pensiero*, non nella materia in atto. Ma la situazione *pensata* è contraddittoria proprio *in quanto* la materia in atto si determinerà solo in uno dei due modi possibili. E il pensiero della situazione è, a sua volta, reale, perché consiste nella visione di due catene di cause ed effetti (e di decisioni soggettive) che si trovano entrambe nella realtà a livello potenziale.

Così è legittimo sostenere che le condizioni reali della società si evolvono attraverso un conflitto di potenzialità in reciproca contraddizione che competono tra loro per divenire effettuali ed in atto; ovvero attraverso lo sviluppo di contraddizioni insite nella situazione reale a livello potenziale. Mentre è sbagliato sostenere che la contraddizione sta nella materia, che invece si determina in un modo solo, e non in due o più modalità tra loro contraddittorie, cioè reciprocamente escludentesi.

9. Conclusioni

Secondo F.Engels le due scoperte di Karl Marx della concezione materialistica della storia e della spiegazione della produzione capitalistica mediante il plusvalore segnano il passaggio del Socialismo dall'Utopia alla Scienza.

A ben vedere altri due apporti fondamentali, rispettivamente ad opera dello stesso Engels e di V.I.Lenin, hanno accentuato fortemente la connotazione in senso scientifico del Socialismo: il collegamento stretto dell'ideologia con le scoperte scientifiche più aggiornate, sia delle scienze umane che delle scienze fisiche, e l'adozione di una Teoria rivoluzionaria da seguire per orientare le scelte strategiche e da sviluppare, confermare o rivedere, con la prassi rivoluzionaria.

Sotto entrambi questi aspetti le concezioni dei comunisti, e mi rivolgo in particolare a coloro che si riconoscono negli ideali e nelle conquiste del Marxismo-Leninismo, hanno subito un ritardo che le ha bloccate nel tempo ai primi decenni del Novecento, impedendole di recepire gli sviluppi scientifici più recenti e di aggiornare la teoria alla luce degli ultimi sviluppi storici.

Questo ritardo è spiegabile.

L'enorme espansione dei campi della ricerca e della produzione scientifica, l'ultra-specializzazione dei ricercatori, che limita addirittura la comunicazione tra rami diversi di una stessa scienza, hanno ostacolato e reso enormemente difficile una visione d'insieme ed una sintesi delle nuove acquisizioni scientifiche. Allo stesso tempo hanno scoraggiato l'interessamento degli intellettuali comunisti, prevalentemente specializzati in materie umanistiche, verso le scienze fisiche e sperimentali.

La fortissima contrapposizione ideologica e militare, durante la Guerra Fredda, tra capitalisti e comunisti, e tra diverse fazioni di comunisti tra loro, ha favorito un atteggiamento fideistico ed uno spirito di fazione, che hanno spinto i comunisti a guardare con (giustificato) sospetto alle innovazioni teoriche, bollate invariabilmente come ideologie borghesi o reazionarie. Apporti teorici di grande valore ci sono certamente stati (mi riferisco, per esempio, ai contributi di G.Lukacs sull'Ontologia dell'essere sociale) ma essi non sono confluiti in un corpus teorico unitario che possa fare da punto di riferimento per il movimento comunista.

L'organizzazione capitalistica stessa della ricerca scientifica, e ancor più, degli studi umanistici, scoraggia e disincentiva l'innovazione, in favore di una continua rielaborazione e rimasticamento di vecchie idee e di vecchi classici del pensiero.

Eppure l'innovazione è necessaria ed è un dovere a cui i comunisti non si possono più sottrarre.

Sarebbe contrario allo spirito del Materialismo Dialettico se i comunisti non integrassero nella loro ideologia gli apporti della ricerca scientifica più aggiornata, così come Engels si sforzò di fare a suo tempo, e insistessero a considerare solo gli aspetti "culturali", letterari e umanistici a discapito delle scienze fisiche e sperimentali.

Così come sarebbe antiscientifico non voler riconsiderare la Teoria rivoluzionaria alla luce degli esiti, la fine dell'esperienza sovietica, o l'attuale impasse del movimento comunista, della lotta di classe negli ultimi decenni. E a maggior ragione antiscientifico, anzi pura superstizione, sarebbe ritenere che i Maestri del Socialismo possano aver risolto in maniera definitiva tutti i problemi teorici e pratici del movimento comunista.

I due aspetti, il collegamento con la scienza e l'adeguatezza della teoria sono ovviamente interdipendenti: la Teoria Rivoluzionaria non è adeguata, o non lo è più, nella misura in cui le concezioni scientifiche in essa contenute non sono più aggiornate.

Quali parti del Marxismo-Leninismo devono essere considerate essenziali, cambiando le quali esso diverrebbe effettivamente qualcosa di completamente diverso, e quali parti, invece, possono essere considerate modificabili? Di seguito una modesta proposta.

Essenziali devono essere considerate certamente, nell'opera marxiana, il Materialismo Storico (la prevalenza della struttura dei rapporti di produzione sulle sovrastrutture ideologiche, la teoria dei modi di produzione), l'analisi del Modo di produzione capitalistico (la critica dell'economia politica) e la teoria etico-filosofica dell'Alienazione.

Dai contributi di Lenin, la teoria del Partito Comunista come avanguardia del proletariato, la teoria

dello Stato e la necessità della Rivoluzione e la teoria dell'Imperialismo come fase suprema del Capitalismo.

Rivedibile deve essere considerato il classico Materialismo Dialettico, in quanto *filosofia materialistica* e quindi *riduzionistica*, sia nella formulazione di Engels, permeata dal positivismo ottocentesco e da errate concezioni filosofiche quali lo *psicologismo*, che in quella del Lenin di *Materialismo ed Empiriocriticismo*, con la sua teoria del *riflesso* o *rispecchiamento*, affine a concezioni gnoseologiche religiose, e inconsistente nei suoi risvolti esplicativi.

Il *materialismo*, in quanto filosofia borghese atta ad accompagnare e giustificare lo sviluppo capitalistico delle forze produttive, ha svolto ed esaurito la sua funzione rivoluzionaria in una fase storica nella quale il Socialismo si è dovuto porre come primo obiettivo strategico il raggiungimento e il superamento del livello tecnologico dei paesi occidentali sviluppati. Inoltre, in una fase in cui i comunisti hanno potuto sfruttare la spinta delle rivoluzioni borghesi anti-feudali (es. in Russia) per ottenere degli obiettivi di emancipazione per i lavoratori e per i popoli colonizzati.

Questa fase, con il superamento della tecnologia militare degli Stati Uniti da parte della Federazione Russa, con l'espansione economica e lo sviluppo tecnologico inarrestabile della Repubblica Popolare Cinese, e con l'esplosione ed il protrarsi di una terribile crisi capitalistica nei paesi occidentali, può dirsi in via di esaurimento. E' lontano il tempo in cui, in Occidente, ulteriori innovazioni tecnologiche potevano tradursi in un aumento della ricchezza disponibile per le classi popolari e migliori condizioni di vita. Il Capitalismo ha infine sussunto sotto la sua logica ogni aspetto dell'esistenza.

Si è aperta la fase in cui i comunisti devono porsi obiettivi di rottura con i meccanismi di riproduzione del capitale e di utilizzo immediato della ricchezza sociale per il soddisfacimento dei bisogni umani sia materiali che spirituali. Al giorno d'oggi la sinistra o è rivoluzionaria o non è. Per far questo occorre una nuova mentalità ed una nuova Teoria Rivoluzionaria adeguata alla fase attuale. Emancipare la mente, ci insegnano i compagni cinesi, è lo strumento principale per conseguire il successo in questa impresa.

Questo scritto è un invito a procedere in questa direzione.